

PAN

Rivista di Filologia Latina

14 n.s. (2025)



Istituto Poligrafico Europeo[®]
CASA EDITRICE

PAN. Rivista di Filologia Latina
14 n.s. (2025)

Direttori

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

Comitato scientifico

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

Comitato di redazione

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

Segreteria di redazione

Francesco Scozzaro

Editore

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo
tel. 091 7099510
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2025 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
Tutti i diritti riservati

This is a double blind peer-reviewed journal

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso
www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo
dell'Associazione Mnemosine

Mnemosine
ENTE ACCREDITATO 

TOMMASO RICCHIERI

Ovidio e le *Declamationes Minores*:
su alcuni motivi declamatori nell'*armorum iudicium* (*Met.* 13, 1-398)*

1. INTRODUZIONE

È noto quanto la formazione retorica di Ovidio abbia influito sulla sua produzione poetica¹. La frequentazione delle scuole di retorica è ricordata dal poeta stesso nella sua autobiografia dei *Tristia* (4, 10), mentre Seneca il Vecchio (*contr.* 2, 2) ci informa che Ovidio aveva studiato alla scuola di Arellio Fusco ed era stato un grande ammiratore di Porcio Latrone, e riporta alcuni estratti di sue declamazioni. Per Seneca, lo stile declamatorio di Ovidio si distingueva per un *comptum et decens et amabile ingenium*, anche se già sui banchi di scuola emergeva la sua propensione alla poesia, al punto che *oratio eius iam tum nihil aliud poterat videri quam solutum carmen* (*contr.* 2, 2, 8), riformulazione di un pensiero che lo stesso Ovidio faceva a proposito dei suoi esordi retorici, affermando che, nonostante i suoi sforzi di scrivere in prosa, il risultato erano comunque sempre dei versi (*trist.* 4, 10, 24-26):

*scribere temptabam verba soluta modis:
sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos,
et quod temptabam scribere versus erat*².

* Questo articolo deve molto alla lettura attenta e ai preziosi commenti delle persone che qui mi fa piacere ringraziare: Emanuele Berti, Federica Bessone, Stefano Briguglio, Alfredo Casamento, Luigi Galasso, Leonardo Galli, Lucia Pasetti. La ricerca da cui l'articolo è nato è maturata nell'ambito del PRIN 2022 "Dicendo discitur. Assessing the educational value of declamation, from early imperial age to current times".

¹ Gli studi sull'influsso della retorica nella poesia ovidiana abbondano: da segnalare anzitutto S.F. BONNER, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool 1949, pp. 149-156; T.F. HIGHAM, *Ovid and Rhetoric*, in N.I. Herescu (éd.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide*, Paris 1958, pp. 32-48; R. TARRANT, *Ovid and the Failure of Rhetoric*, in D. INNES, H. HINE, C. PELLING (eds.), *Ethics and Rhetoric. Classical Essays for Donald Russell on his Seventy-Fifth Birthday*, Oxford 1995, pp. 63-74; la questione è poi ampiamente trattata da E. BERTI, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007, pp. 290-308, con rimandi a ulteriori studi; per altri contributi di carattere generale cfr. A. BORGO, *Tra moglie e marito, tra retorica e poesia, tra etica ed estetica: Ovidio declamatore in Seneca*, *contr.* 2.2.8 ss., in A. DE VIVO, R. PERRELLI (a cura di), *Il miglior fabbro: studi offerti a Giovanni Polara*, Amsterdam 2014 (*Lexis* suppl. 69), pp. 109-120; A. ROMEO, *Métamorphoses de la déclamation: manière déclamatoire et création épique dans les Métamorphoses d'Ovide*, in R. POIGNAULT, C. SCHNEIDER (éds.), *Présence de la déclamation antique (controverse et sussoires)*, Clermont-Ferrand 2015, pp. 129-146; fondamentale anche E. BERTI, *Ovidio a scuola: rileggendo Seneca il Vecchio, Controversiae II 2, 8-12*, in *Aevum Antiquum* n.s. 16, 2016, pp. 7-34, che si concentra sul profilo di Ovidio 'studente' che emerge dalle pagine di Seneca.

² Senza mettere in discussione il valore prezioso delle notizie di Seneca sul giovane Ovidio, BERTI, *Ovidio a scuola*, cit., p. 11 fa opportunamente notare come il ritratto del brillante scolaro di retorica che

Sempre Seneca ci informa che Ovidio prediligeva le *suasoriae* alle *controversiae* e che, nel caso di queste ultime, si esercitava solo su quelle *ethicae*, vale a dire quelle in cui l'esercizio si sviluppava intorno al carattere delle *personae* e all'interpretazione morale delle loro azioni³. Non sorprende dunque che lo stile declamatorio sia un elemento importante – e portante – della poesia ovidiana: in questo lavoro prendiamo in esame l'episodio delle *Metamorfosi* che più di ogni altro è debitore della formazione retorica di Ovidio, l'*armorum iudicium*, una sezione che occupa la prima parte del libro XIII e che Philip Hardie definisce «one of Ovid's most brazenly anachronistic exercises»⁴, in cui la contesa tra Aiace e Ulisse per le armi di Achille avviene nella forma di un vero e proprio agone declamatorio. Il tema della ὄπλων κρίσις risale ai poemi del ciclo ed ebbe grande diffusione in ambito tragico sia in Grecia che a Roma⁵, ma le potenzialità dell'episodio dal punto di vista retorico furono sfruttate già nella Grecia classica dal sofista Antistene, allievo di Gorgia e poi di Socrate, che scrisse i discorsi dei due contendenti in forma di ἀντιλογίαί, aprendo così la strada alla fortuna della vicenda anche in ambito declamatorio⁶. L'*armorum iudicium* con le sue conseguenze si afferma come tema comune nelle scuole di retorica⁷ e lo stesso Seneca ricorda che Ovidio aveva assistito a una declamazione di Porcio Latrone su tale argomento (*contr.* 2, 2, 8): la riproposizione dell'episodio nel suo poema non può dunque che attingere ai ricordi del suo apprendistato e dei maestri che lo avevano guidato, e d'altra parte, come testimonia sempre Seneca, tanto influente fu per il gio-

egli offre nella sua opera, scritta intorno al 40 d.C., sia giocoforza sottoposto a una «sorta di distorsione prospettica, dovuta all'interferenza dell'immagine di Ovidio giovane declamatore con quella dell'Ovidio poeta famoso e affermato».

³ Sen. *contr.* 2, 2, 12 *Declamabat autem Naso raro controversia et non nisi ethicas. Libentius dicebat suasorias.* Sulla dibattuta definizione di *controversia ethica* si veda la discussione di BERTI, *Scholasticorum studia*, cit., p. 294, ripresa in BERTI, *Ovidio a scuola*, cit., pp. 20-21.

⁴ P. HARDIE, *A Commentary on Ovid's Metamorphoses* (general editor A. BARCHIESI), vol. 3: Books 13-15 and indices, Cambridge 2024, p. 3 (= P. HARDIE, *Ovidio. Metamorfosi*, vol. VI (libri XIII-XV), trad. di G. CHIARINI, Milano 2015, p. 213: «Il dibattito è spesso considerato come uno dei più spudoratamente anacronistici fra gli esercizi di Ovidio»).

⁵ Nei poemi omerici l'episodio è rievocato nella νέκυια di Odisseo (*Od.* 11, 540-564), che si rammarica per aver provocato la morte di Aiace e tenta di parlargli, ma questi si allontana sdegnosamente. Una trilogia eschilea dedicata ad Aiace si apriva proprio con la tragedia Ὀπλων κρίσις, mentre l'*Aiace* sofocleo si colloca dal punto di vista drammatico subito dopo la vittoria di Odisseo nella contesa. A Roma, sia Pacuvio che Accio scrissero un *Armorum iudicium*: sui rapporti tra queste tragedie e l'episodio ovidiano si veda L. GALASSO, *Dall'epica al dramma all'epica: le Metamorfosi di Ovidio e l'Armorum iudicium di Pacuvio e Accio*, in *Frammenti sulla scena* (online) 2, 2021, pp. 124-140. Per una rassegna delle fonti letterarie sulla vicenda mitica si vedano F. BÖMER, *P. Ovidius Naso. Metamorphosen, Kommentar Buch XII-XIII*, Heidelberg 1982, pp. 196-197 e J.R. HUYCK, *A Commentary on Ovid's Armorum Iudicium, Metamorphoses 12.612-13-398*, Ann Arbor 1991 (diss. Harvard University), pp. 10-53; sul rapporto tra l'episodio ovidiano e l'esegesi alessandrina a Omero si veda J.-C. JOLIVET, *Le chant XIII des Métamorphoses d'Ovide: le texte et le paratexte*, in H. CASANOVA-ROBIN (éd.), *Ovide: figures de l'hybride. Illustrations littéraires et figurées de l'esthétique ovidienne à travers les âges*, Paris 2009, pp. 223-233.

⁶ Testo e commento dei due discorsi in F. DECLEVA CAZZI, *Antisthenis Fragmenta*, Varese-Milano 1966 (fr. 14 e 15) e in S. PRINCE, *Antisthenes of Athens. Texts, Translations and Commentary*, Ann Arbor 2015, pp. 188-232; da vedere inoltre G. FOCARDI, *Antistene declamatore: l'Aiace e l'Ulisse alle origini della retorica greca*, in *Sileno* 13, 1987, pp. 147-173.

⁷ Cfr. *rhet. Her.* 1, 18; 1, 27; 2, 28; *Cic. inv.* 1, 92; *Quint.* 4, 2, 13; 5, 10, 41 (dove è citato Ovidio); *Mart. Cap.* 5, 472; in ambito greco cfr. *Theon progymn.* 10, p. 78 Patillon-Bolognesi (II sec. d.C.).

vane Ovidio il magistero di Latrone che molti suoi versi traspongono in metro proprio le sue *sententiae*⁸.

L'*armorum iudicium* è una sezione di notevole lunghezza (vv. 1-398) all'interno della *Piccola Iliade* ovidiana (*met.* 12, 1 - 13, 622)⁹: nella loro contesa verbale, i due eroi rievocano di continuo episodi della guerra troiana, ri-narrandoli dal loro punto di vista¹⁰, mentre solo la conclusione dell'agone, con la sconfitta di Aiace, il suo suicidio e la sua metamorfosi in giacinto, ci riporta al tema-guida del *carmen perpetuum*, in un libro nel quale il numero di trasformazioni è notevolmente inferiore rispetto ad altri libri del poema¹¹.

L'attenzione per gli aspetti retorici di questo episodio non è, naturalmente, mancata¹², mentre è stato meno esplorato il suo contatto con la superstite letteratura declamatoria¹³. Vorrei quindi percorrere questa via, per indagare quanto la resa ovidiana della vicenda mitica sia influenzata da temi e motivi propri della declamazione di scuola. Per fare ciò, mi propongo di leggere l'episodio alla luce di uno tra i testi più significativi di questo genere, le *Declamationes Minores* attribuite a Quintiliano, un'opera che, nonostante il suo rilievo per il genere declamatorio in cui lo stesso *armorum iudicium* si iscrive, non è quasi mai stata accostata all'episodio ovidiano: solo di recente, un importante studio di Luciano Landolfi, dedicato a un possibile caso di contatto

⁸ Sen. *contr.* 2, 2, 8 *adeo autem studiose Latronem audit, ut multas illius sententias in versus suos transtulerit*; su questo passo si vedano le osservazioni di BERTI, *Ovidio a scuola*, cit., pp. 16-17.

⁹ Sulla *Piccola Iliade* di Ovidio mi limito a rimandare a M. DIPPEL, *Die Darstellung des trojanischen Krieges in Ovids Metamorphosen* (XII 1 - XIII 622), Frankfurt am Main 1990 e a S. PAPAIOANNOU, *Redesigning Achilles. 'Recycling' the Epic cycle in the 'Little Iliad' (Ovid, Metamorphoses 12.1-13.622)*, Berlin-New York 2007. Sull'*armorum iudicium* sono da vedere innanzitutto le introduzioni all'episodio in BÖMER, *Kommentar*, cit., pp. 195-200, in HARDIE, *Metamorphosi*, cit., pp. 213-218, in N. HOPKINSON, *Ovid. Metamorphoses Book XIII*, Cambridge 2000, pp. 9-22, e in generale HUYCK, *A Commentary*, cit. Il rapporto tra la narrazione ovidiana e la materia omerica è ben discusso da E. LORENZETTI, *L'armorum iudicium di Ovidio: appunti sulla tradizione epica nelle Metamorphosi*, in *Ann. Fac. Lett. e Filos. Univ. Macerata* 34, 2001, pp. 219-247; cfr. inoltre la trattazione di DIPPEL, *Die Darstellung*, cit., pp. 71-101 e la ricca discussione di PAPAIOANNOU, *Redesigning Achilles*, cit., pp. 153-202, incentrata soprattutto sugli aspetti narratologici e intertestuali, meno su quelli retorici.

¹⁰ Sulla prospettiva soggettiva del racconto iliadico da parte di Aiace e Ulisse cfr. GALASSO, *Dall'epica al dramma*, cit., pp. 125-126: come noto, nella sua *Piccola Iliade* Ovidio narratore ha eliso quasi tutti i fatti del poema omerico, che vengono appunto affidati alla rievocazione dei due protagonisti dell'agone.

¹¹ Cfr. LORENZETTI, *L'armorum iudicium*, cit., p. 221, che fa notare la progressiva «rarefazione di metamorfosi che interviene nella *Piccola Iliade*» (6 nel libro XII, solo 3 nel libro XIII fino al v. 622).

¹² Ricchissima l'analisi di M.G. DE SARNO, *L'armorum iudicium: una controversia nelle Metamorphosi di Ovidio (Met. 13, 1-381)?*, in *Atti e Mem. Acc. Tosc. La Colombaria* 51, 1986, pp. 3-104; molto importante anche la discussione dell'episodio alla luce della teoria degli *adfectus* fatta da A. CASAMENTO, *Tutius est fictis contendere verbis* (*On. Met.* 13,9). *Aiace, Ulisse e i πᾶσι dell'oratore*, in L. LANDOLFI, P. MONELLA (a cura di), *Ars adeo latet arte sua. Riflessioni sull'intertestualità ovidiana – Le Metamorphosi*, Palermo 2003, pp. 127-153. Analisi retoriche dell'episodio sono offerte inoltre da T. DUC, *Postulat, ut capiat, quae non intellegit, arma* (*On., Met.* XIII, 295): *un discours programmatique?*, in *Latomus*, 53, 1994, pp. 126-131, da H. CASANOVA-ROBIN, *D'Homère à Ovide: le discours d'Ulysse dans l'armorum iudicium (Metamorphoses, XIII): rhétorique et spécularité*, in *Gaia: revue interdisciplinaire sur la Grèce Archaique* 7, 2003, pp. 411-423 e da I. PEIRANO GARRISON, *Persuasion, Rhetoric and Roman Poetry*, Cambridge 2019, pp. 199-210; una lettura dell'episodio alla luce del tipico *displacement* ovidiano dei generi letterari si trova in G. MADER, *Lightweights, heavyweights, and refracted poetics at Ovid, Met.* 13.103-112, in *Mnemosyne* 73, 2, 2020, pp. 279-295.

¹³ Fa eccezione la rassegna di E. BERTI, *Declamazione e poesia*, in M. LENTANO (a cura di), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli 2015, pp. 19-57: pp. 44-51, molto utile per una ricognizione su vari temi declamatori rintracciabili nell'episodio.

tra Ovidio e le *Minores*, ha aperto interessanti scenari sui rapporti «carsici» che si possono ricostruire tra i due testi¹⁴.

Prendendo in esame questo *corpus* di testi, vorrei saggiare quanto l'architettura dei due discorsi ovidiani risenta dei temi comuni su cui gli scolari dei declamatori erano soliti esercitarsi, opportunamente calati nel contesto del poema e temperati con la statura epica dei due personaggi coinvolti. Una lettura dell'episodio alla luce degli aspetti anche più tecnici della declamazione permette inoltre di inquadrarlo meglio nella storia e nello sviluppo di questo genere, del quale – è bene ricordarlo – esso rappresenta, seppur indirettamente, una delle prime testimonianze conservate nel panorama latino. Per verificare come Ovidio imposti la contesa verbale attingendo ai temi declamatori del suo apprendistato retorico è utile rivolgersi alle *Minores* proprio perché esse provengono da quello stesso mondo delle scuole di declamazione in cui Ovidio si era formato. Questo *corpus* contiene infatti 144 brevi declamazioni, nelle quali un maestro di scuola, forse identificabile con Quintiliano, certamente con una persona della sua cerchia, propone una serie di temi declamatori (*themata*) con lo svolgimento dei relativi esercizi, fornendo al contempo numerose indicazioni didattiche ai suoi allievi (di solito contenute nei *sermones*, le «spiegazioni» che precedono la declamazione vera e propria), che ci fanno capire come avvenisse concretamente l'insegnamento retorico a Roma¹⁵. Il confronto con le *Minores* permette di vedere in che misura Ovidio abbia impostato i discorsi e le argomentazioni dei due contendenti sulla base delle situazioni declamatorie e delle stesse istruzioni didattiche che erano più frequenti nell'insegnamento retorico; ma i rapporti tra i due testi appaiono bidirezionali: se è indubbio che essi condividano del materiale declamatorio di scuola, è del tutto verosimile che lo stesso *armorum iudicium* fosse nella biblioteca didattica del maestro delle *Minores*¹⁶. A tale proposito, i recenti studi sulle *Minores* hanno messo in luce come il

¹⁴ Si tratta di L. LANDOLFI, *Sulle tracce di Ovidio epico? Contese tra padri e figli in Ps. Quint. decl. 258*, in *Maia*, 70, 1, 2018, pp. 98-117, che confronta l'*armorum iudicium* con la *minor* 258, in cui si trova una contesa tra padre e figlio per l'attribuzione di un premio. Molto importante, anche per la ricerca che verrà qui condotta, è l'approfondito inquadramento che Landolfi fa (pp. 98-108) della contesa ovidiana nella più ampia cornice retorica (soprattutto in relazione all'*Institutio* quintiliana) e giuridica, due ambiti imprescindibili per la piena comprensione dell'episodio.

¹⁵ Per un inquadramento di quest'opera, pressoché unica all'interno della letteratura latina e di enorme importanza per il suo valore didattico, si veda l'introduzione di Lucia Pasetti in *Le Declamazioni Minori attribuite a Quintiliano*, I (244-292), testo, traduzione e commento a cura di L. PASETTI, A. CASAMENTO, G. DIMATTEO, G. KRAPINGER, B. SANTORELLI, C. VALENZANO, Bologna 2019, pp. xi-xxxv. Il testo delle *Minores* viene qui citato da PASETTI ET AL., *Le Declamazioni Minori*, I, cit., per le *decl.* 244-292; per le *decl.* 293-339 si cita da *Le Declamazioni Minori attribuite a Quintiliano*, II (293-339), testo, traduzione e commento a cura di L. PASETTI, A. CASAMENTO, G. DIMATTEO, G. KRAPINGER, T. RICCHIERI, B. SANTORELLI, C. VALENZANO, Bologna 2024; si cita invece da M. WINTERBOTTOM, *The Minor Declamations ascribed to Quintilian*, Berlin-New York 1984, per le *decl.* 340-388, per le quali è in preparazione il terzo e ultimo volume dell'edizione commentata a cura dell'*équipe* italiana che ha già prodotto i primi due volumi. Diverso il caso delle *Declamationes Maiores*, pure attribuite a Quintiliano, ma sicuramente spurie e risalenti a un periodo successivo (II-III sec. d.C.), per un inquadramento delle quali cfr. A. STRAMAGLIA, M. WINTERBOTTOM, B. SANTORELLI, *Quintilian. The Major Declamations*, vol. 1, pp. ix-lxxiii; sulla presenza di Ovidio all'interno di questo *corpus* si veda G. RUSSO, *Ovide dans les Déclamations majeures du Pseudo-Quintilien*, in *Pan* n.s. 8, 2019, pp. 229-240.

¹⁶ Cfr. a riguardo BERTI, *Scholasticorum studia*, cit., pp. 300-304, che ha messo nel dovuto rilievo il rapporto di «osmosi» tra la poesia ovidiana e la declamazione coeva e successiva. Come fa osservare HOPKINSON, *Metamorphoses*, cit., p. 81 (*ad met.* 13, 5), la presenza di varie citazioni dall'*armorum iudicium*

paradigma mitico di Aiace affiori a più riprese nelle declamazioni, come classico tipo dell'eroe tragico, in preda alla follia dopo la sconfitta in una contesa¹⁷: poiché alla fortuna dell'Aiace tragico in questi testi avrà contribuito senz'altro la sua consacrazione a *persona* declamatoria nelle *Metamorfosi*, diventa a maggior ragione interessante esaminare, alla luce della riconosciuta 'osmosi' tra i due testi, quali tratti l'Aiace e l'Ulisse 'declamanti' di Ovidio hanno in comune con i personaggi che popolano l'universo delle *Minores*.

2. IL DISCORSO DI AIACE (*MET.* 13, 1-122)¹⁸

L'*armorum iudicium* inizia propriamente alla fine del libro XII (vv. 620-628), dove Agamennone convoca l'assemblea degli *Argolici duces* e affida ad essa l'*arbitrium litis* sulle armi di Achille per evitare di prendere da solo una così difficile decisione. Da qui si avvia il libro XIII (*met.* 13, 1-6):

*Consedere duces et vulgi stante corona
surgit ad hos clipei dominus septemplicis Aiax,
utque erat impatiens irae, Sigeia torvo
litora respexit classemque in litore vultu
intendensque manus 'agimus, pro Iuppiter' inquit 5
'ante rates causam, et mecum confertur Ulixes.*

Lo scenario che viene evocato è da subito, e molto chiaramente, quello del tribunale: i comandanti formano un *consessus*, il popolo assiste tutt'intorno (*corona*), l'imputato si alza per parlare (*surgit*) con tipica gestualità oratoria (*intendens... manus*), scegliendo da subito parole adatte al contesto forense in cui si svolge la contesa: *agimus... causam*¹⁹. Il discorso di Aiace, in linea con l'irruenza e l'impulsività proprie del suo *ethos* (*utque erat impatiens irae*), inizia *in medias res*, ed egli nomina subito il suo rivale (*meum confertur Ulixes*) per passare al suo attacco (vv. 7-12):

*At non Hectoreis dubitavit cedere flammis,
quas ego sustinui, quas hac a classe fugavi.
Tutius est igitur fictis contendere verbis,*

nell'*Institutio* quintiliana corrobora l'ipotesi che questa sezione ovidiana fosse utilizzata a fini didattici nelle scuole di retorica.

¹⁷ PASETTI ET AL., *Le Declamazioni Minori*, I, cit., pp. XXV-XXVI. L'Aiace tragico che emerge dalle *Minores* è ovviamente l'eroe *dopo* la contesa, ormai sconfitto e sul punto di suicidarsi: il suo esempio si riflette fortemente sul 'perdente' della *minor* 312, un soldato tradito da un compagno a cui aveva affidato del denaro, che uccide l'ex amico e poi si suicida (cfr. PASETTI ET AL., *Le Declamazioni Minori*, II, cit., pp. 368-369); in generale sul paradigma di Aiace nelle *Minores* cfr. C. VALENZANO, *Scaenica ostentatio: percorsi di teatralità tragica nelle Declamationes Minores dello Pseudo-Quintiliano*, diss. Bologna 2018, pp. 119-128.

¹⁸ Cito il testo delle *Metamorfosi* da P. Ovidi Nasonis *Metamorphoses*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit R.J. TARRANT, Oxford 2004.

¹⁹ Sull'impiego della terminologia forense sin dall'inizio dell'episodio cfr., fra gli altri, BÖMER, *Kommentar*, cit., pp. 205-207; DE SARNO, *L'armorum iudicium*, cit., pp. 18-20; HARDIE, *Metamorfosi*, cit., pp. 218-220; da vedere inoltre U.C.J. GEBHARDT, *Sermo Iuris: Rechtssprache und Recht in der augusteischen Dichtung*, Leiden-Boston 2009, pp. 310-314.

*quam pugnare manu, sed nec mihi dicere promptum,
nec facere est isti: quantumque ego Marte feroci
inque acie valeo, tantum valet iste loquendo.* 10

Aiace ricorda il suo ruolo nella battaglia presso le navi narrata in *Iliade* XII-XVI, in cui Ulisse ha dimostrato la sua viltà, e sottolinea l'unica abilità del rivale, che consiste nel combattere con *ficta verba*: si profila dunque l'opposizione tra due diversi *etbe*, quello dell'azione (*facere*) e quello della parola (*dicere*), che si traduce nelle due diverse attitudini a *pugnare manu* e a *contendere verbis*. Nelle parole dell'eroe al v. 6 (*mecum confertur Ulixes*) si è, a ragione, visto tutto lo sdegno del valoroso Aiace, punto nell'onore per essere accostato a Ulisse, che certamente nell'ambito militare non può competere con lui, come poi si precisa nei versi successivi²⁰. Ma nel *confertur* che Aiace impiega si può già cogliere un primo segnale metaletterario che rimanda all'ambito declamatorio e allo 'schema' retorico su cui è impostata questa contesa: Aiace introduce, infatti, il motivo del confronto tra le due *personae* su cui verrà incardinata la controversia, fondata proprio sulla valutazione dei caratteri e dei meriti dei due litiganti. Tecnicamente, questo tipo di lite rientra, secondo la definizione di Quintiliano e di altri retori, nel *genus comparativum*, che si ha quando si deve stabilire che cosa sia più giusto tra le ragioni di due o più parti in causa²¹. Se guardiamo alle *Minores*, passando così dalla teoria alla prassi, il maestro raccomanda agli allievi di proporre fin dall'inizio della declamazione una *comparatio personarum* che presenti il profilo dei contendenti, le ragioni e i torti dell'uno e dell'altro, e sottolinea come, in termini generali, la *comparatio* sia spesso in grado di rafforzare anche la posizione che sembra più debole (*decl.* 325, 4 *Quaedam, etiamsi per se firma non sunt, comparatione vincunt*): così, nella *minor* 385 (una *actio damni iniuria dati*, in cui un lenone accusa un giovane di averlo danneggiato poiché ha somministrato un filtro d'amore a una *meretrix*, che si è innamorata di lui sottraendosi ai suoi obblighi professionali), nel *sermo*, cioè nella «spiegazione» su come costruire il discorso, il maestro rammenta agli allievi di proporre per prima cosa un confronto tra le due persone, per mostrare chi fra i due contendenti abbia davvero subito un danno (385, 3):

Etiamnum, ut in primo loco <sit> comparatio personarum, utrum credibilis sit adolescentem intulisse damnum an accepisse.

La *comparatio personarum* è dunque il primo mezzo a cui si deve ricorrere per creare un'opposizione tra i contendenti e per evidenziare chi abbia le ragioni più forti. La stessa prescrizione è data nella *minor* 324, intitolata *bona sacrilegi*, dove c'è una contesa *de bonis*

²⁰ DE SARNO, *L'armorum iudicium*, cit., p. 14; questa lettura delle parole di Aiace è confermata dai precedenti tragici latini: in Pacuvio Aiace domanda a Ulisse (v. 25 Ribbeck³) *An quis est qui te dignum quicum certetur putet?*, mentre in Accio egli chiede (v. 147 Ribbeck³) *Quid est cur componere ausis mihi te aut me tibi?*; cfr. GALASSO, *Dall'epica al dramma*, cit., p. 135. Lo stesso Quintiliano (5, 10, 41) cita la prima battuta di Aiace per mostrare come la menzione di un luogo fisico (*ante rates*) valga a suscitare *invidia* verso l'avversario.

²¹ Quint. 7, 4, 3 *quid aequius aut quid aequissimum sit excutitur*; sull'impostazione della contesa in base al *genus comparativum* si vedano anche gli importanti rilievi di LANDOLFI, *Sulle tracce di Ovidio epico*, cit., pp. 102-108.

relativa al frutto di una rapina sacrilega compiuta da un assassino, che vede coinvolti il sacerdote del tempio depredato e l'accusatore dell'omicida, che si contendono il possesso di tali *bona*. Anche in questo caso, il punto di partenza dev'essere l'esame delle *personae* dei due litiganti (324, 1):

*Antequam leges comparamus, intueri personas libet*²².

Oltre a dare precise indicazioni di lessico e di contesto sulla natura 'forense' della contesa per le armi, Ovidio fa subito dichiarare ad Aiace lo schema comparativo in base al quale verrà impostata la lite, e l'opposizione tra le rispettive *personae* sarà più volte rilanciata dai due litiganti (ai vv. 98-99 Aiace, riferendosi a poco onorevoli nemici sfidati da Ulisse, dice: *conferat bis Ithacus Rhesum imbellemque Dolona / Priamidemque Helenum raptam cum Pallade captum*; per contro Ulisse lo incalza al v. 338: *et se mihi comparat Ajax?*).

La possibilità di ascrivere la nostra contesa verbale al *genus comparativum* ci permette di affrontare preliminarmente una questione tecnica sulla quale si sono interrogati gli interpreti ovidiani, ossia a quale tipologia declamatoria ricondurre le due orazioni, se a quella della *suasoria* o a quella della *controversia*²³. I sostenitori dell'*armorum iudicium* come insieme di due *suasoriae* invocano la notizia senecana sulla preferenza di Ovidio per questo tipo di orazioni rispetto alle *controversiae*²⁴. Benché la dimensione mitica della contesa possa a prima vista suggerire la situazione tipica di una *suasoria*, nella quale sono solitamente coinvolti personaggi della storia o del mito, mi sembra che le ragioni a favore della lettura dell'episodio come una *controversia* siano ben più forti²⁵: prima di tutto, l'impostazione del dibattito sulla base della *comparatio personarum* è pienamente in linea con la predilezione ovidiana per le *controversiae ethicae*, nelle quali lo sviluppo della declamazione esamina il carattere dei contendenti e lo fa emergere dalle loro argomentazioni, come è certamente il caso dell'agone tra Aiace e Ulisse; inoltre, il dibattito è da subito riportato a una dimensione giudiziaria, come abbiamo visto (vv. 5-6 *agimus... causam*), e infatti la contesa è ben inquadrabile in due tra le più diffuse fattispecie del *genus iudiciale* che si trovano nelle *controversiae* scolastiche e in particolare nelle *Minores*²⁶: la lotta per le armi si configura infatti sia come una *lis de*

²² Il motivo della *comparatio personarum* è frequente nelle *Minores*: cfr. anche 298, 7; 321, 5; 322, 2.

²³ Per una sintesi del dibattito si vedano DE SARNO, *L'armorum iudicium*, cit., pp. 11-12, che ritiene l'agone una controversia, e HARDIE, *Metamorphosi*, cit., p. 216, secondo cui «l'*Armorum iudicium* non si può classificare con rigore scegliendo fra *controversia* o *suasoria*».

²⁴ È il già citato passo di Sen. *contr.* 2, 2, 12 *libentius dicebat suasorias*. Tra questi, BONNER, *Roman Declamation*, cit., p. 151; imprecise le definizioni date da HUYCK, *A Commentary*, cit., e da PAPAIOANNOU, *Redesigning Achilles*, cit.: il primo parla di *suasoriae ethicae* (pp. 54-55), la seconda usa indistintamente i termini *controversia* e *suasoria* per i due discorsi (pp. 161-162 e 180).

²⁵ Oltre a DE SARNO, *L'armorum iudicium*, cit., p. 11, tra i sostenitori di questa lettura ci sono BÖMER, *Kommentar*, cit., pp. 197-198 e DIPPEL, *Die Darstellung*, cit., p. 74, per il quale, anche se i due discorsi contengono elementi deliberativi tipici delle *suasoriae*, il loro carattere prevalente è quello della *controversia*; anche per BERTI, *Declamazione e poesia*, cit., p. 46, non ci sono dubbi sul fatto che l'episodio «sia svolto dal poeta alla stregua di una controversia».

²⁶ Nelle opere latine conservate, la tipologia della controversia è prevalente e annovera le *Minores*, le *Maiores* e le *Controversiae* di Seneca il Vecchio, che è al tempo stesso l'unico testimone latino per il genere delle *suasoriae* (un'utile rassegna su tutte le testimonianze antiche per questo genere è offerta da S. FEDDERN, *Die Suasorien des älteren Seneca. Einleitung, Text und Kommentar*, Berlin-Boston 2013, pp. 75-93).

praemio, in cui due avversari si contendono la ricompensa per le loro azioni eroiche, sia come una disputa ereditaria per i beni di un defunto. Vedremo, per di più, come i due aspetti propri di una controversia appena individuati (dimensione etica e natura legale della contesa) siano in forte interazione tra loro, perché Ovidio fa emergere chiaramente dagli *etbe* dei due protagonisti la diversa prospettiva con la quale guardano alle armi, viste come un premio da Aiace e come un'eredità da Ulisse.

Definita la tipologia di questa contesa oratoria, riprendiamo i vv. 7-12, dove Aiace oppone la sua etica del fare ai *ficta verba* di Ulisse, abile solo nel parlare (v. 12 *tantum valet iste loquendo*). Il contrasto tra ἔργα e λόγοι in guerra risale a Omero²⁷ e, nel caso specifico della contesa per le armi, era già espresso dall'Aiace di Antistene²⁸, ma in Ovidio questo tema evolve in un altro argomento cardine delle tesi dei due avversari, sul quale a sua volta Ulisse replicherà a partire dal v. 205, quello dell'utilità sociale delle loro azioni. Aiace rivendica di aver messo in fuga i nemici durante la battaglia presso le navi ingaggiata da Ettore, che aveva visto Ulisse dileguarsi²⁹: la sua baldanza a tratti ingenua spicca subito attraverso il ripetuto *ego* (v. 8 *quas ego sustinui*, v. 11 *quantumque ego Marte feroci... valeo*), a cui è contrapposto lo sprezzante *iste* con cui Ulisse è apostrofato ai vv. 11-12. Sull'episodio egli ritornerà ai vv. 91-94, ancora per ricordare il fondamentale contributo del suo valore in quell'occasione:

*Ecce ferunt Troes ferrumque ignesque Iovemque
in Danaas classes: ubi nunc facundus Ulixes?
Nempe ego mille meo protexi pectore puppes,
spem vestri reditus: date pro tot navibus arma.*

Un argomento primario a cui ricorre Aiace è dunque quello di chi sia stato di maggiore aiuto ai compagni durante la guerra: su questo versante Ulisse non si farà trovare impreparato e anzi ribatterà ricordando i *publica commoda* (v. 188) e l'*utilitas populi* (v. 191) per i quali aveva speso la sua eloquenza mentre la flotta greca era bloccata ad Aulide. Questo tipo di dibattito è frequente in ambito declamatorio, dove si rintraccia uno specifico filone del *genus comparativum* dedicato al confronto tra l'utilità delle varie professioni³⁰: Quintiliano, ad esempio, cita la disputa *iuris periti an militaris viri laus maior* (2, 4, 24)³¹, mentre Fortunaziano cita come caso di *lis de praemio* quello

²⁷ Il. 16, 630-631, dove Patroclo dice: ἐν γὰρ χερσὶ τέλος πολέμου, ἐπέων δ' ἐνὶ βουλῇ / τῷ οὐ τι χρή μῦθον ὀφέλλειν, ἀλλὰ μάχεσθαι; 18,252; per il *topos* cfr. la rassegna di passi in HARDIE, *Metamorphosi*, cit., pp. 220-221.

²⁸ fr. 14, 7 Decleva Caizzi Ἐγὼ μὲν οὖν ὑμῖν λέγω... μὴ εἰς τοὺς λόγους σκοπεῖν περὶ ἀρετῆς κρίνοντας, ἀλλ' εἰς τὰ ἔργα μάλλον. Καὶ γὰρ ὁ πόλεμος οὐ λόγῳ κρίνεται ἀλλ' ἔργῳ· οὐδ' ἀντιλέγειν ἔξεστι πρὸς τοὺς πολεμίους, ἀλλ' ἢ μαχομένους κρατεῖν ἢ δουλεῦειν σιωπῇ.

²⁹ vv. 7-8 *At non Hectoris dubitavit cedere flammis, / quas ego sustinui, quas hac a classe fugavi*. Sulla presentazione ovidiana di questo episodio iliadico cfr. LORENZETTI, *L'armorum iudicium*, cit., pp. 224-232.

³⁰ Una rassegna di casi in WINTERBOTTOM, *The Minor Declamations*, cit., pp. 358-359.

³¹ Quintiliano segnala questi temi come tra i più adatti all'esercizio retorico, perché possono entrare in discussione sia in casi di oratoria deliberativa, che giudiziaria (2, 4, 24): *thesis autem quae sumuntur ex rerum comparatione, ut 'rusticane vita an urbana potior', 'iuris periti an militaris viri laus maior', mire sunt ad exercitationem dicendi speciosae atque uberes, quae vel ad suadendi officium vel etiam ad iudiciorum disceptationem iuvant plurimum*.

di un medico e di un oratore che si contendono il premio stabilito dalla legge per chi abbia più giovato alla comunità³²; molto simile allo scenario dell'*armorum iudicium* è poi il tema di una declamazione di Calpurnio Flacco, nella quale un *orator* e un *vir fortis* gareggiano per il consolato³³. Per vedere da vicino l'espansione di questo *thema* in un esercizio retorico, possiamo prendere in considerazione la *minor* 268, che presenta la seguente situazione:

Contendunt orator, medicus, philosophus de bonis patris, qui testamento eum heredem reliquerat qui se probasset amplius prodesse civibus.

Questa declamazione riunisce, esattamente come l'*armorum iudicium*, la disputa ereditaria e la *lis de praemio*: a essere in palio è l'eredità paterna, che per volontà del defunto andrà a quello fra i tre figli che avrà dimostrato di essere più utile alla società³⁴. La declamazione viene svolta dalla persona del medico, che, come Aiace, parla dalla posizione di uomo d'azione, la cui attività ha una visibile ricaduta sulla società: egli prima procede alla *refutatio* del filosofo (§§ 4-15) e poi si rivolge al fratello oratore, contestandogli di praticare un'arte inutile e dannosa (§§ 16-17):

Transeamus ad oratorem. Quem intellego *fiducia eloquentiae* ad hanc descendisse causam. Multum se valere in iudiciis putant; rapiunt malas aliquando causas. Et sane si iustitia valeat, quid est eloquentia? [17] Quid ergo civitati conferunt?

Il medico riconosce che il fratello avvocato confida nella vittoria grazie alla sua parola, ma gli obietta che la giustizia vale di per sé, senza bisogno dell'eloquenza, che per di più fa vincere agli oratori anche delle cattive cause. All'inizio egli aveva già detto che, a differenza della medicina, che aiuta tutti, l'oratoria *non pluribus prodest quam nocet* (§ 2); il suo dominio è unicamente quello dei processi, in cui spesso a vincere sono i colpevoli (§ 18 *eripuisti periculo reum: unde scio an nocentem?*), e dunque non si può sostenere che essa porti un beneficio alla collettività. La raffigurazione di Ulisse sembra rifarsi in più punti alla tipica immagine dell'oratore che emerge dalla declamazione³⁵. Quando Ulisse rivendica i suoi meriti pubblici, uno fra i primi è quello di aver convinto Agamennone, che si opponeva risolutamente, a sacrificare Ifigenia per consentire alla flotta achea di salpare da Aulide (vv. 186-190):

³² Fortunat. p. 87, 10 Halm = 1,10 (p. 77, 5) Calboli Montefusco cita questo caso come esempio di *genus comparativum rationale*: '*qui plus rei publicae praestiterit, petat praemium*': *contendunt medicus et orator*.

³³ Calp. decl. 47 (*vir fortis et orator*): *vir fortis et orator consulatum petebant*.

³⁴ Per un inquadramento di questa *minor* si vedano I. MASTROROSA, *Un nuovo capitolo della contesa fra le artes: filosofia, retorica e medicina in ps. Quintiliano decl. min. 268*, in *Mem. Acc. Sc. Torino, Cl. Sc. Mor. Stor. Filol.* 23, 1999, pp. 3-89; M.F. BUFFA GIOLITO, *Contendunt orator, medicus, philosophus: retorica giuridica/giudiziarica in Ps. Quintiliano, decl. min. 268*, in *Euphrosyne* n.s 30, 2002, pp. 89-100; E. BERTI, *Una declamazione per burla. Il Iudicium coci et pistoris di Vespa (Anth. Lat. 199 R. = 190 Shackleton Bailey)*, in *Maia* 70, 1, 2018, pp. 163-182; pp. 170-172. A una possibile analogia tra la *minor* 268 e l'*armorum iudicium* accenna brevemente anche BERTI, *Declamazione e poesia*, cit., p. 51.

³⁵ Sui luoghi comuni contro l'oratoria giudiziaria presenti nella *minor* 268 cfr. MASTROROSA, *Un nuovo capitolo della contesa fra le artes*, cit., pp. 59-65.

*Denegat hoc genitor divisque irascitur ipsis
atque in rege tamen pater est: ego mite parentis
ingenium verbis ad publica commoda verti.
Nunc equidem fateor, fassoque ignoscat Atrides,
difficilem tenui sub iniquo iudice causam.* 190

Ulisse sta parlando in prima persona e ostenta come suo merito quello di aver vinto una causa disperata presso un giudice ostile quale poteva essere un padre a cui si chiedeva di uccidere la figlia³⁶. Al confronto con la *minor* 268, si concretizza con la vittoria di Ulisse su Agamennone uno di quei casi, deprecati dal medico, di *malae causae* che vengono «acchiappate» da spregiudicati oratori, che riportano sì una vittoria, ma con grave danno di chi perde. L'abilità oratoria di Ulisse, indubbia dal punto di vista tecnico e tanto più notevole in una *difficilis causa*, solleva dubbi di carattere morale, confermati poco dopo dal suo vanto di aver convinto Clitemestra a cedere la figlia non con argomentazioni di tipo 'deliberativo', ma semplicemente con l'inganno (vv. 193-194):

*Mittor et ad matrem, quae non hortanda, sed astu
decipienda fuit.*

L'oratoria di Ulisse, come in generale la sua figura, ha in Ovidio tratti di forte ambiguità, come vedremo nell'analisi del suo discorso: senza dubbio il potere ingannevole della parola è ripetutamente oggetto di biasimo da parte di Aiace, che, dopo aver condannato in apertura i *ficta verba* che sono la principale arma dell'avversario, rimarca come Ulisse confidi nella sua eloquenza per offuscare i suoi crimini (vv. 63-67):

*Qui licet eloquio fidum quoque Nestora vincat,
haud tamen efficiet, desertum ut Nestora crimen
esse rear nullum; qui cum imploraret Ulixem 65
vulnere tardus equi fessusque senilibus annis,
proditus a socio est.*

Aiace rievoca qui un episodio poco onorevole che ha coinvolto Ulisse: egli aveva abbandonato in battaglia Nestore, anziano e ferito, che gli chiedeva aiuto³⁷; ora Aiace

³⁶ Nella rappresentazione di Agamennone richiamato da Ulisse alla necessità di anteporre l'interesse pubblico a quello privato si può scorgere il modello romano di Manlio Torquato, come fa notare HARDIE, *Metamorfosi*, cit., pp. 242-243.

³⁷ La rievocazione dell'Aiace ovidiano è tendenziosa, perché in Omero (*Il.* 8, 78-98) non è Nestore a implorare l'aiuto di Ulisse, ma è Diomede che lo chiama in soccorso di Nestore rimproverandogli la sua viltà, ed egli non ascolta (*Il.* 8,97 ὥς ἔφατ', οὐδ' ἐσάκουσε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς). L'οὐδ' ἐσάκουσε omerico sembra affiorare in Ovidio nei participi *desertum* e *proditus* riferiti a Nestore: in tal caso, nella sua riscrittura della scena si può vedere un posizionamento di Ovidio rispetto allo ζήτημα omerico relativo al significato di οὐδ' ἐσάκουσε, che negli scolii T all'*Iliade* (II, p. 320 Erbse) è interpretato variamente come οὐκ ἦσθετο ὑπὸ τοῦ θορύβου, ἢ οὐκ ἐπέσθη διὰ τὸν καιρὸν, «non sentì a causa del frastuono o approfittò del momento per non dare retta» (similmente negli scolii A: πότερον οὐκ ἀντελάβετο καθόλου τῆς φωνῆς διὰ τὸν θόρυβον ἢ ἀκούσας παρεπέμψατο): quest'ultima interpretazione sembra allora quella scelta da Ovidio, che opta – come ci possiamo attendere in una *controversia ethica* – per l'interpretazione 'morale' dell'omerico οὐδ' ἐσάκουσε, letto come volontaria disattenzione di Ulisse per mettersi in salvo, fingendo di non sentire i richiami di Nestore (e non di Diomede, come in Omero, anche se i rimproveri del Tidide sono comunque

afferma che Ulisse, anche sperando di avere la meglio su Nestore con la sua eloquenza, non riuscirà comunque a evitare che tale comportamento sia bollato come un delitto; da notare anche in questo caso il ricorso al lessico giudiziario, con l'identificazione del *crimen* di Ulisse nella *proditio* di un compagno. Il v. 63 pone un problema interpretativo legato al termine *eloquio*: esso va riferito a *fidum* o a *vincat*? Gli interpreti del passo non sono concordi, anche se la posizione prevalente è quella di chi riferisce *eloquio* a *vincat* e intende *fidum*... *Nestora* come «il leale Nestore»³⁸. L'uso classico di *fidus* sembra favorire questa lettura, dal momento che il valore del termine è quello passivo di «*dignus cui confidatur*», mentre nel senso attivo di «*fidens, fiduciae plenus*» esso ricorrebbe solo nel latino tardo³⁹; anche la posizione di *quoque* e la presenza della cesura pentemimere prima di *fidum* sembrano deporre per la lettura del verso come *licet vincat eloquio etiam fidum Nestora*, «ammesso che superi in eloquenza persino il leale Nestore»⁴⁰. Tuttavia, non mancano delle ragioni per ritenere che Ovidio abbia volutamente creato un'ambiguità in questo verso, suggerendone due possibili letture mediante quello che appare uno svelamento progressivo delle relazioni sintattiche, per cui il lettore viene prima 'guidato' dall'*ordo verborum* ad accostare *eloquio* a *fidum*, per poi scoprire che il sostantivo si lega più propriamente al verbo *vincat*, che compare solo alla fine del verso⁴¹. In questo modo rimane aperta anche la lettura *eloquio fidum*, che mantiene la sua allusività nonostante la normalizzazione sintattica data dalla comparsa di *vincat*: notoriamente, Nestore eccelle fra gli Achei per la sua eloquenza⁴² e lo stesso Ovidio lo ricorda come *facundus* nel libro XII⁴³, e dunque l'associazione tra i due termini risulta nel suo caso immediatamente perspicua al di là delle eventuali difficoltà date dall'uso di *fidus* con valore attivo⁴⁴; inoltre, per coerenza con il ragionamento di Aiace, viene

ricordati ai vv. 68-69 ...*Tydidēs, qui nomine saepe vocatum / corripuit trepidoque fugam exprobravit amico*; sulla questione cfr. anche HARDIE, *Metamorfosi*, cit., p. 216 p. 227 e HUYCK, *A Commentary*, cit., pp. 112-113; sui rapporti tra esegesi omerica e poesia augustea si veda J.C. Jolivet, *Exégèse homérique et fiction dans la poésie augustéenne*, in *Lalies* 34, 2014, pp. 7-74.

³⁸ Tra questi HUYCK, *A Commentary*, cit., p. 111 e HOPKINSON, *Metamorphoses*, cit., p. 94; la traduzione di G. CHIARINI in HARDIE, *Metamorfosi*, cit., p. 13 è «e anche ammettendo che superi il fido Nestore in eloquenza»; così anche *TbIL* VI 704, 9.

³⁹ Cfr. rispettivamente *TbIL* VI 703, 67 ss. e 706, 21 ss.

⁴⁰ *Fidus* è inoltre tipico epiteto epico, cfr. Verg. *Aen.* 1, 113 e Ov. *met.* 14, 83 (*fidum... Acesten*) e 14, 251 (*fidum... Politen*).

⁴¹ È un procedimento simile a quello che Ovidio adotta in *met.* 1, 1-2 *In nova fert animus mutatas dicere formas / corpora*, dove il sostantivo che determina *in nova*, ossia *corpora*, compare 'in ritardo' solo al v. 2, dopo che il lettore è stato indotto a intendere il primo emistichio del v. 1 già come frase di senso compiuto («l'animo mi spinge verso cose nuove»): cfr. a proposito il commento *ad loc.* in Ovidio, *Metamorfosi*, vol. I (libri I-II), a cura di A. BARCHIESI, Milano 2005, pp. 133-134. Devo questa osservazione a Lucia Pasetti, che ringrazio.

⁴² Cfr. *Il.* 1, 247-249 τοῖσι δὲ Νέστωρ / ἥδυεπὴς ἀνόρουσε, λιγὺς Πυλίων ἀγορητής, / τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδῆ.

⁴³ *met.* 12, 178, dove Achille gli si rivolge dicendo *o facunde senex*.

⁴⁴ Questa sembra anche la posizione di HARDIE, *Metamorfosi*, cit., p. 227, anche se la sua nota, prudentemente, aggira il problema linguistico: da un lato egli richiama i passi sull'eloquenza di Nestore, dall'altro nota che «la giustapposizione *eloquio fidum* suggerisce per contrasto la perfidia di Ulisse nella sua eloquenza». Nella sua nota *ad loc.* BÖMER, *Kommentar*, cit., p. 221 non affronta il problema linguistico della costruzione *eloquio fidum*, ma richiama un parallelo dall'*Ilias Latina* che orienta a favore di questa interpretazione: ai vv. 176-177 del poema si dice infatti *fidus sollerti pectore Nestor / consilioque potens*, dove il parallelismo con *potens* sembra avvalorare anche per *fidus* un significato attivo.

quasi naturale intendere la sua battuta nel senso che Ulisse, anche confidando in un'eloquenza superiore a quella di Nestore, già di suo *eloquio fidus*⁴⁵, non potrà sfruttare la sua retorica per discolarsi dall'accusa di averlo abbandonato in mezzo alla mischia. Si aggiunga che paralleli concettuali per il nesso *eloquio fidus* ricorrono in importanti autori della letteratura imperiale quali Seneca (*tranq.* 6, 2 *alius eloquentiae fiducia prolabitur*) e Giovenale (7, 139 *fidimus eloquio?*) e che un ulteriore indizio sul fatto che Aiace possa impiegare il nesso *eloquio fidus* per attaccare il nemico si ricava dal contatto con la *minor* 268, dove il medico imputa al fratello oratore proprio la sua *fiducia eloquentiae*: in entrambi i casi, la pericolosa insidia che l'uomo d'azione denuncia nell'oratoria risiede precisamente nella sua capacità di annullare le male azioni compiute.

Sempre a proposito della *minor* 268, c'è un altro argomento comune che conferma le connessioni tra i due scenari: il medico si professa certo che la giustizia abbia un valore assoluto, indipendente dal ricorso all'eloquenza (§ 16 *et sane si iustitia valeat, quid est eloquentia?*)⁴⁶, e la stessa fiducia nella superiorità della giustizia è proclamata da Aiace, che cita a riprova il contrappasso subito da Ulisse, ritrovatosi da solo nella mischia e sul punto di essere ucciso dai Teucri, se proprio Aiace non fosse intervenuto a salvarlo:

Aspiciunt oculis superi mortalia iustis:
en eget auxilio, qui non tulit, utque reliquit,
sic linquendus erat: legem sibi dixerat ipse.

70

In Omero non c'è nessuna connessione 'provvidenzialistica' tra i due episodi in cui è coinvolto Ulisse, che si trovano a vari libri di distanza e non nell'apparente successione immediata in cui li presenta Aiace, e la stessa vicenda del suo salvataggio viene in buona parte riscritta rispetto al racconto iliadico del libro XI⁴⁷. Aiace rilegge i fatti troiani per dimostrare come anche la giustizia divina sia dalla sua parte, avendo punito Ulisse per la sua empietà verso Nestore⁴⁸: per affermare la sua superiorità morale rispetto all'avversario egli non solo manipola abilmente i fatti, ma adatta, per

⁴⁵ Come mi fa notare Emanuele Berti, Ovidio potrebbe qui alludere anche a un motivo tradizionale della retorica, secondo cui Ulisse era esponente del *genus grande*, Nestore di quello *medium* (cfr. Quint. 12, 10, 64; Gell. 6, 14, 7).

⁴⁶ Sul motivo del potenziale contrasto tra giustizia ed eloquenza, risalente almeno ad Arist. *rhet.* 1355a, cfr. la nota *ad loc.* in PASETTI ET AL., *Le Declamazioni Minori*, I, cit., p. 357; esso fa il paio con un altro tema ricorrente nelle *Minores*, quello dell'innocenza che vale di per sé, senza bisogno di difendersi, cfr. 328, 3 *ipsa per se innocentia satis iustas rationes habet*.

⁴⁷ «Un rifacimento quasi irriconoscibile di *Il.* 11, 434-488» per HARDIE, *Metamorfosi*, cit., p. 228. In Omero Odisseo, ferito da Soco, è accerchiato dai Teucri e chiama in aiuto i compagni: ad accorrere sono Aiace e Menelao, ed è costui a tarlo materialmente in salvo, mentre Aiace lo ripara con lo scudo. In Ovidio, è invece Aiace a dire di averlo salvato e di averlo sottratto alla mischia (vv. 73-81), senza alcun accenno a Menelao. La certezza dell'Aiace ovidiano nella giustizia divina espressa dalla *sententia* del v. 70 non manca, per il lettore attento, di ironia tragica: in Omero, a salvare Odisseo dal colpo mortale di Soco era stata infatti proprio una dea, Atena (*Il.* 11, 437-438).

⁴⁸ La *sententia* del v. 70 è di ascendenza virgiliana (*Aen.* 4, 371): *Saturnius haec oculis pater aspicit aequis* (cfr. anche *Aen.* 9, 209). HUYCK, *A Commentary*, cit., p. 113 riporta anche un interessante parallelo declamatorio, Seneca il Vecchio *contr.* 10 *praef.* 6 *sunt di immortales lenti quidem sed certi vindices generis humani et mala exempla in caput invenientium regerunt, ac iustissima patiendi vice quod quisque alieno excogitavit supplicio saepe expiat suo*.

così dire, il materiale omerico allo schema declamatorio della *comparatio* tra professioni, basata non solo sulla loro utilità, ma anche sulla loro onestà, con argomentazioni simili a quelle del medico della *minor* 268⁴⁹.

La rievocazione da parte di Aiace della battaglia presso le navi, introdotta ai vv. 7-8 e ripresa ai vv. 91-94, ci ha portato ad anticipare la discussione di vari passaggi della sezione più interna del suo discorso: torniamo ora alle sue battute iniziali, da cui siamo partiti. Ai vv. 13-15, continua il suo attacco a Ulisse:

*Nec memoranda tamen vobis mea facta, Pelasgi,
esse reor: vidistis enim; sua narret Ulixes,
quae sine teste gerit, quorum nox conscia sola est!* 15

Per Aiace è inutile rievocare le sue gesta, a cui hanno assistito tutti, mentre quelle di Ulisse sono state sempre imprese furtive e notturne, come Aiace tornerà a dire anche nel seguito (v. 100 *luce nihil gestum*): l'insistenza sulla terminologia giudiziaria (*sine teste, conscia*) rimarca ufficialmente la messa in stato di accusa di Ulisse⁵⁰. L'orazione di Aiace si configura così come una e vera propria *accusatio* in cui sono passati in rassegna i *crimina* di Ulisse, a cui questi risponderà con la sua *defensio*: lo stesso ordine in cui sono presentati i due discorsi riflette quello in cui parlavano le parti in tribunale⁵¹.

A questo punto Aiace enuncia il tema del suo discorso (vv. 16-20):

*Praemia magna peti fateor; sed demit honorem
aemulus: Aiaci non est tenuisse superbum,
sit licet hoc ingens, quicquid speravit Ulixes;
iste tulit pretium iam nunc temptaminis huius,
quod, cum victus erit, mecum certasse feretur.* 20

Il v. 16 contiene la *propositio* del suo discorso ed esplicita il motivo della contesa: le armi come *praemium*. Tanto Aiace è immediato e diretto nell'affermare in un semplice emistichio quale sia l'oggetto della sua rivendicazione, quanto Ulisse sarà tortuoso e 'oscuro' nell'avanzare la stessa richiesta in più di 10 versi (vv. 128-139). È presente qui per la prima volta anche il verbo *peto*, che solo nell'*armorum iudicium* compare 14 volte, a dimostrazione dell'ossessione dei due contendenti per la conquista del premio in palio. La richiesta di Aiace al v. 16 è senza dubbio una delle spie più chiare del contatto dell'episodio con il contesto della declamazione: tra le controversie più ricorrenti nel bizzarro mondo di 'Sofistopoli' vi sono infatti quelle innescate dalla *lex declamatoria* che dà all'eroe di guerra il diritto di reclamare il premio che vuole in virtù della sua azione salvifica per la comunità (*vir fortis optet quod volet*), una legge che però si trova spesso a confliggere con altre leggi o con precedenti cri-

⁴⁹ In parallelo alla sua fiducia nella giustizia, il medico ritiene anche che la medicina abbia una natura divina (*decl.* 268, 21 *ipsa medicina per se sacrum est*).

⁵⁰ L'espressione *sine teste* è, ovviamente, propria della lingua giuridica: cfr. Cic. *Verr.* 2, 2, 91; 2, 2, 110 e, nelle stesse *Minores*, 265, 6; 312 *passim*.

⁵¹ Cfr. BERTI, *Declamazione e poesia*, cit., pp. 46-47.

mini commessi dall'eroe stesso⁵². La prospettiva del *vir fortis* che non ha dubbi sul suo diritto ad ottenere la ricompensa stabilita dalla legge è evidentemente quella da cui parla Aiace, nelle cui parole si ravvisa una vera e propria 'frase fatta' della declamazione, *fortis praemium peto*, che non a caso il maestro delle *Minores* offre come spunto ai suoi allievi per l'avvio di un esercizio (315, 1)⁵³. Nella *minor* 266 (un traditore condannato all'esilio chiede la celebrazione di un nuovo processo dopo aver compiuto atti di eroismo verso la sua città), lo stesso maestro sottolinea nel *sermo* che la declamazione dovrà partire con le «solite» rivendicazioni del *vir fortis* (§ 1):

*Initia communia habet controversia: Praemium peto lege concessum sine exceptione'. Secuntur et illa, ut iustum quoque sit virum fortem optare quod velit*⁵⁴.

La caratterizzazione di Aiace come *vir fortis* declamatorio si accompagna al suo statuto epico di eroe che appartiene a un sistema di valori arcaici. Aiace ha i tipici tratti della civiltà omerica della «vergogna»⁵⁵: da un lato è preoccupato che il suo onore possa essere sminuito dal fatto di avere un rivale come Ulisse (v. 16 *demit honorem / aemulus*, motivo già anticipato dallo sdegno del v. 6 *mecum confertur Ulixes*), dall'altro pregusta la gloria immortale che otterrà quando si parlerà della contesa in cui lo avrà vinto (v. 20 *mecum certasse feretur*, nel quale risalta la ripresa isocolica del v. 6) e che nella sua ottica sarà motivo di onore per lo stesso Ulisse⁵⁶. Nella *superbia* di Aiace si possono vedere chiaramente incarnati i valori omerici del κλέος e della αἰδώς, legati a un mondo al tramonto, destinato a soccombere di fronte all'etica ben più moderna e 'negoziabile' rappresentata da Ulisse⁵⁷.

Un altro punto del discorso di Aiace in cui la sua caratterizzazione epica sembra saldarsi con alcuni temi propri della declamazione si ha ai successivi vv. 21-30, dove l'eroe, in linea con il suo ideale aristocratico, rivendica la sua nobiltà di sangue (v. 22 *nobilitate potens*)⁵⁸ e ripercorre la sua genealogia, che tramite Eaco lo ricollega direttamente a Giove. Ma ad Aiace non interessa tanto vantare la sua discendenza dal re degli dèi, quanto piuttosto rimarcare come le 'ragioni del sangue' rendano la sua

⁵² Sulla casistica si veda T. WYCISK, *Quidquid in foro fieri potest. Studien zum römischen Recht bei Quintilian*, Berlin 2008, pp. 213-221.

⁵³ In questa *minor* (*fortis pater desertoris*), la frase compare come appunto didattico del maestro: cfr. nota *ad loc.* in PASETTI ET AL., *Le Declamazioni Minori*, II, cit., p. 402; essa è ripresa in 315, 7, dove parla il protagonista: *peto praemium fortis qui senex fortiter feci*.

⁵⁴ Cfr. anche la *minor* 293, 1, dove un *vir fortis* chiede come premio la tirannide di una città che ha sconfitto, esordendo così: *omnia danda esse viris fortibus dico: nec inmerito danda, utique ex victis*.

⁵⁵ DE SARNO, *L'armorum iudicium*, cit., pp. 14-16, rispetto a cui non mi sembrano motivate le riserve di LORENZETTI, *L'armorum iudicium*, cit., pp. 224-225.

⁵⁶ Si tratta del comune *topos* dell'*a tanto viro vinci honestum*, che rientra nei *solacia cladis* (BÖMER, *Kommentar*, cit., p. 210), presente già nell'*Armorum iudicium* di Accio (vv. 148-149 Ribbeck³): *nam tropaeum ferre me a forti viro / pulcrum est: si autem vincat, vinci a tali nullum <mi> est probrum*, è incerto chi fra Aiace e Ulisse pronunci queste parole: cfr. GALASSO, *Dall'epica al dramma*, cit., pp. 135-136.

⁵⁷ Lo scontro tra due opposti sistemi assiologici che si esplica nell'*armorum iudicium* è un elemento che la critica ha posto ripetutamente in rilievo: cfr. tra gli altri DIPPEL, *Die Darstellung*, cit., pp. 92-101; PAPAIOANNOU, *Redesigning Achilles*, cit., pp. 154-155 e, per una sintesi del dibattito, MADER, *Lightweights*, cit., pp. 280-281.

⁵⁸ Un altro tratto omerico, come rilevano DE SARNO, *L'armorum iudicium*, cit., p. 28 e LORENZETTI, *L'armorum iudicium*, cit., pp. 226-227.

causa superiore a quella di Ulisse: queste si fondano sulla sua 'fratellanza' con Achille, data dal fatto che Peleo e Telamone erano fratelli e che i loro figli risultano dunque cugini di primo grado (*fratres patruels*); di conseguenza, anche per la linea ereditaria, è giusto che le armi vadano a lui (vv. 29-31):

*Nec tamen haec series in causam prosit, Achivi,
si mihi cum magno non est communis Achille: 30
frater erat, fraterna peto.*

L'efficacia sentenziosa della richiesta del v. 31 sottolinea, nell'intento di Aiace, la linearità naturale che dovrebbe garantirgli senza ostacoli le armi di suo 'fratello'. La formulazione del v. 31 riecheggia un altro verso tragico latino, probabilmente acciano⁵⁹, che esprimeva lo stesso concetto, ma in questa argomentazione di Aiace traspare anche un ricorrente motivo declamatorio, quello appunto delle 'ragioni del sangue' e dei diritti che ne derivano, molto frequente nelle *Minores*. Esempio a questo proposito è la *minor* 321 (*invicem venefici frater et medicus*), in cui, dopo la morte di un uomo durante un banchetto, il fratello del defunto e un medico suo amico si accusano a vicenda di averlo avvelenato. Anche questa controversia, discussa dalla *persona* del fratello, è impostata sul *genus comparativum*, e infatti il locutore, confrontando ripetutamente le *personae* dei litiganti, fa valere sopra a tutte le ragioni quelle del sangue, ribadendo a più riprese la superiorità del legame fraterno su quello amicale⁶⁰:

(§ 3) *Sine dubio, etiamsi certa utriusque nominis fides esset, neminem vestrum praeteriret quantum praeferri fratrem amico oporteret.*

(§ 5) *Cum vero me fratrem constet esse... quae comparatio esse personarum potest?*

(§ 15) *Personae igitur nullo modo comparantur: alienus et frater.*

Il fratello, negando che possa persino sussistere una *comparatio* tra i due tipi di legame, mira a dimostrare come gli sarebbe stato impossibile uccidere il fratello, compiendo un'azione al di fuori dell'ordine naturale⁶¹: ben diversa la situazione del medico, un estraneo che per di più era erede del defunto, e quindi accusabile su più fronti di averlo ucciso con una pozione letale. A ben vedere, le stesse ragioni di sangue sono rivendicate da Aiace, che si proclama *frater* di Achille e dunque maggiormente titolato a ottenere il premio rispetto a un estraneo come Ulisse. Entrambi i *fratres* distanziano da sé l'avversario, che è trattato come *alienus*, ovviamente nel senso legale di «estraneo alla famiglia» e non legato da vincoli di sangue⁶²: tale è il medico

⁵⁹ *inc. inc.* vv. 52-54 Ribbeck³ *me est aecum frui / fraternis armis mibique adindicarier; / vel quod propinquus vel quod virtute aemulus*; discussione sulle possibili attribuzioni in GALASSO, *Dall'epica al dramma*, cit., pp. 133-134.

⁶⁰ La declamazione è a sua volta l'espansione di una diffusa *quaestio* di natura etica, molto presente nel dibattito filosofico antico, *sitne aequum amicos cognatis anteferre* (questa la formulazione di Cic. *part. or.* 66); per un inquadramento del tema cfr. PASETTI ET AL., *Le Declamazioni Minori*, II, cit., pp. 467-470.

⁶¹ Nei casi di fratricidio e in generale di parricidio, l'accusato sfrutta tipicamente il *color* del *non potui occidere* riferito al carattere mostruoso, contro natura, e perciò 'impossibile' di un'azione come l'uccisione di un familiare: cfr. la stessa *minor* 321, 7 *fratrem suum potuit aliquis occidere?* (con nota *ad loc.* in PASETTI ET AL., *Le Declamazioni Minori*, II, cit., pp. 474-475) e similmente la *minor* 328, 3, in un altro processo per fratricidio.

⁶² Cfr. HARDIE, *Metamorphosi*, cit., pp. 223-224.

per il fratello della *minor* 321 (§§ 3 e 15) e tale è Ulisse per Aiace, al punto che egli si augura che la sua *gens* non venga contaminata da quella del rivale, di cui è rievocata la poco onorevole ascendenza (vv. 31-33):

*Quid sanguine cretus
Sisyphio furtisque et fraude similimus illi
inseriris Aeacidis alienae nomina gentis?*

La ripresa di un motivo tradizionale della contesa per le armi quale la parentela tra Aiace e Achille trae allora, in questo contesto declamatorio, maggior vigore proprio grazie al radicamento del tema familiare nelle controversie⁶³. Vedremo come, nella sua risposta, Ulisse refuti astutamente questo argomento a favore di Aiace con una minuziosa discussione sulla ‘vera’ successione di Achille, nella cui linea ereditaria sono riconosciuti altri eredi diretti ben prima del cugino.

Dopo aver rievocato vari episodi di condotta poco onorevole da parte di Ulisse (come la falsa incriminazione di Palamede, o il mancato aiuto a Nestore, che abbiamo già richiamato) e aver messo in guardia dalle armi con cui egli combatte (v. 62 *sic pugnat, sic est metuendus Ulixes*), Aiace torna sul tema cardine del suo discorso, cioè il contrasto tra la sua azione e la *facundia* di Ulisse. Rievocando la battaglia alle navi nei versi che abbiamo già visto, egli si presenta ancora una volta come il *vir fortis* inscindibile dalle armi (vv. 90-97):

*Ecce ferunt Troes ferrumque ignesque Iovemque
in Danaas classes; ubi nunc facundus Ulixes?
Nempe ego mille meo protexi pectore puppes,
spem vestri reditus; date pro tot navibus arma.
Quod si vera licet mihi dicere, quaeritur istis 95
quam mihi maior honor coniunctaque gloria nostra est,
atque Ajax armis, non Aiaci arma petuntur.*

Mentre Aiace proteggeva la flotta con la sua forza, l’eloquente Ulisse era sparito. È però paradossale come Aiace, nel biasimare la *facundia* di Ulisse, esibisca la propria: man mano che procede con il suo discorso, egli si mostra infatti sempre più *disertus*, ricorrendo a uno stile molto elaborato; se il v. 93, con le sue abbondanti allitterazioni (*mille meo, protexi pectore puppes*), esprime una gravità ‘arcaica’ in linea con l’*ethos* del personaggio, a risaltare e stupire, in bocca ad Aiace, è lo studiato concettismo dei vv. 95-97, in cui sono le armi a reclamare Aiace per la propria gloria, e non viceversa, un pensiero che l’eroe esprime ricorrendo a una tra le costruzioni più amate dai declamatori, la *commutatio* o ἀντιμεταβολή (*Ajax armis, non Aiaci arma petuntur*, in cui a spiccare è ancora una volta il verbo *peto*)⁶⁴. A proposito di questa figura, Seneca il Vecchio ci testimonia che proprio il giovane Ovidio la usava in una declamazione recitata alla scuola di Arellio Fusco (*contr.* 2, 2, 9)⁶⁵:

⁶³ In particolare sui *fraternitatis iura* si vedano G. BRESCIA, M. LENTANO, *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*, Napoli 2009, pp. 95-132.

⁶⁴ Su questa figura cfr. DE SARNO, *L’armorum iudicium*, cit., pp. 43-44.

⁶⁵ Su questo esercizio del giovane Ovidio cfr. BERTI, *Ovidio a scuola*, cit., pp. 23-27.

Quidquid laboris est, in hoc est, ut uxori virum et uxorem viro diligere concedas.

Una simile figura, con *arma*, ricorre anche negli *excerpta* della *contr.* 4, 4, che ha sempre per protagonista un *vir fortis*:

Uterque quod alteri deerat commodavimus: ille viro arma, ego armis virum.

Sembra quasi che, prima ancora di quella fisica, Aiace stia subendo una metamorfosi oratoria: il guerriero semplice (a cui Ulisse riserva epiteti quali *hebes* e *stolidus*⁶⁶), uomo d'azione che disprezza la parola e i suoi illusionismi, non si sottrae all'impiego dei mezzi retorici, e anzi articola frasi e concetti degni del declamatore più esperto. Per rivendicare le sue ragioni, Aiace deve sottostare in prima persona alle leggi dell'oratoria, cimentandosi in un discorso che lo pone palesemente in contraddizione con se stesso, poiché con la sua retorica finisce per smentire le sue stesse affermazioni sul fatto di non dare alcun valore alla parola e di non voler *contendere fictis verbis* alla maniera del suo avversario⁶⁷. Suona perciò ironica la domanda con cui Aiace termina il suo discorso (*quid verbis opus est?*), ribadendo l'inutilità delle parole e proponendo invece una prova pratica di valore (vv. 120-122):

*Denique quid verbis opus est? Spectemur agendo.
Arma viri fortis medios mittantur in hostes:
inde iubete peti et referentem ornate relatis.*

Per Aiace la soluzione ovvia è quella di testare il valore militare dei due uomini sul campo di battaglia: l'eroe che sarà in grado di riportare indietro le armi di Achille dopo che esse saranno state poste nel mezzo del campo nemico ne sarà dunque l'erede. Non sfugge il 'segnale' che Aiace dà con il ricorso al nesso *vir fortis* al v. 121, riferito ovviamente ad Achille, ma con cui egli sembra suggerire chi sia già il nuovo possessore delle armi: raccordandosi alla menzione dei *praemia magna* all'inizio (v. 16), questa formula ci riporta espressamente alla cornice declamatoria entro cui il discorso va collocato. A ulteriore conferma di ciò, Seneca il Vecchio ci informa che in questi due versi si trova una delle numerose *sententiae* trasposte in metro da Ovidio, che avrebbe tratto questa immagine da una controversia sull'*armorum iudicium* di Porcio Latrone (*contr.* 2, 2, 8):

In armorum iudicio dixerat Latro: 'mittamus arma in hostis et petamus'.

Nel discorso di Aiace che qui termina abbiamo visto, grazie al confronto con le *Minores*, l'emergere di molteplici tematiche declamatorie: nel proporsi come unico e vero erede di Achille, Aiace invoca gli argomenti dell'eroismo (*vir fortis*), della 'fratellanza' con il defunto (*fraterna peto*) e della sua azione (*facere*) utile alla collettività, contrapposta alla parola infida e dannosa dell'avversario. Non minore sarà, come prevedibile, l'utilizzo di temi declamatori da parte di Ulisse nella sua replica.

⁶⁶ Rispettivamente ai vv. 135 e 327: per una rassegna completa si veda MADER, *Lightweights*, cit., p. 290.

⁶⁷ Su questo «effetto distorsivo» nella presentazione di Aiace si vedano i rilievi di CASAMENTO, *Tutius est fictis contendere verbis*, cit., pp. 139-140.

3. IL DISCORSO DI ULISSE (MET. 13, 123-381)

La risposta di Ulisse si sviluppa in un discorso di lunghezza notevolmente superiore rispetto a quello del suo avversario. Ulisse esordisce mostrando tutta la sua consumata maestria retorica: mentre l'*exordium* di Aiace era all'insegna della concisione e dell'assertività proprie di un uomo d'azione, rimarcate dal verbo *agimus* con cui si apriva la sua orazione (v. 5), Ulisse avvia il suo discorso con un periodo ipotetico, indicatore di un registro 'alto' (si tratta di una delle movenze proemiali più diffuse nell'oratoria ciceroniana⁶⁸), puntando dall'inizio al coinvolgimento emotivo dell'assemblea, alla quale egli si associa nel compianto per la morte di Achille (vv. 128-134):

*Si mea cum vestris valuissent vota, Pelasgi,
non foret ambiguus tanti certaminis heres,
tuque tuis armis, nos te poteremur, Achille.* 130
*Quem quoniam non aequa mihi vobisque negarunt
fata (manuque simul veluti lacrimantia tersit
lumina) quis magno melius succedat Achilli
quam per quem magnus Danaïs successit Achilles?*

Sin dall'inizio, le parole di Ulisse segnano lo scarto rispetto al suo avversario. A differenza di Aiace, che nominava subito con disprezzo il suo rivale (v. 6 *mecum confertur Ulixes*), egli non parte dall'attacco del suo contendente, ma dalla morte di Achille, accusando i fati che lo hanno strappato ai compagni, costringendolo a scendere in questa contesa. Le parole e le azioni di Ulisse si presentano dal principio astute ma soprattutto ambigue, e non a caso il termine *ambiguus* compare al secondo verso del suo discorso, seppur in accezione legale (v. 129): egli simula una commozione che in realtà non prova (v. 132 *veluti lacrimantia tersit / lumina*) e, a differenza del superbo Aiace, evita di 'rivelarsi' da subito (Aiace si nominava già al v. 17, mentre perché Ulisse si nomini dobbiamo attendere il v. 240), ma si riferisce a se stesso con una contorta perifrasi che occupa i vv. 133-134; essa è dominata da pronomi che celano il suo nome (*quis... per quem*), mentre il nome di Achille risalta in clausola in entrambi i versi, architettati in un triplice poliptoto verticale (*magno~magnus, succedat~successit, Achilli~Achilles*). Ulisse allude a se stesso come a colui attraverso il quale (*per quem*) Achille si è unito ai Danai: si sta qui riferendo al suo smascheramento dell'eroe a Sciro, un merito sul quale insisterà ampiamente nel seguito del discorso. Fin dalle primissime battute, dunque, Ulisse si esprime in modo enigmatico e tortuoso, il che rende ugualmente ambiguo e poco credibile il suo auspicio che Achille sia ancora in vita a godersi le sue armi⁶⁹. Il carattere ingannatore e manipolatore di Ulisse è ben

⁶⁸ Per citare alcune orazioni: *div. Caec., Arch., Cael., red. sen., Sest., prov. cons., Balb.*; sull'avvio del discorso di Ulisse all'insegna del *pathos* si veda anche CASAMENTO, *Tutius est fictis contendere verbis*, cit., pp. 135-138.

⁶⁹ Lo spunto per il motivo controfattuale di Achille ancora in vita poteva derivare a Ovidio da Antistene, poiché anche lì il discorso di Odisseo si apre con questo tema, ma in quel caso non c'è nessuna nota di patetismo, ma solo una fredda rivendicazione da parte di Odisseo dei suoi meriti superiori a tutti quelli degli altri Achei, compreso lo stesso Achille, se fosse ancora in vita (fr. 15, 1 Decleva Caizzi): πλείω γὰρ ἀγαθὰ πεποιήκα τὸ στρατόπεδον ἐγὼ ἢ ὑμεῖς ἅπαντες, καὶ ταῦτα καὶ ζῶντος ἂν ἔλεγον Ἀχιλλέως, καὶ νῦν θεθνεῶτος λέγω πρὸς ὑμᾶς.

rappresentato dalla sua *captatio benevolentiae* rivolta all'uditorio (un espediente del tutto ignoto ad Aiace, che nella sua irruenza si lanciava subito all'attacco dell'avversario e alla rivendicazione del suo valore), così calcata da risultare stucchevole: egli si presenta restio a scendere in questa contesa perché sopraffatto dal dolore per la perdita di Achille, ma il *veluti* di Ovidio ci svela subito che questo lamento è insincero, con una significativa presa di distanza del narratore dal personaggio fin dal suo primo ingresso sulla scena⁷⁰.

Un termine chiave che Ulisse impiega all'inizio del suo discorso è *heres* (v. 129), che ci riporta immediatamente al mondo del diritto e della declamazione. Va notato che il termine non è mai usato da Aiace, tutto concentrato sulla rivendicazione dei suoi meriti di *vir fortis* e sulla sua legittima aspirazione al premio che gli spetta: il fatto che esso venga utilizzato più volte, ma solo da Ulisse (anche al v. 154), è certamente indicativo del carattere 'borghese', prosaico e 'moderno' di questo eroe⁷¹ rispetto all'antiquato sistema di valori aristocratici nei quali crede Aiace. La menzione dell'*heres* in unione all'aggettivo *ambiguus*, a formare una vera e propria formula giuridica, attiva subito il collegamento con le frequenti controversie *si de hereditate ambigitur*, come ad esempio la *minor* 308 (*duo testamenta*), nella quale un tale ha redatto due testamenti e sorge una contesa tra l'erede designato, un amico, e i parenti del defunto esclusi dal testamento (308 *th. ambigunt de bonis... heres scriptus et propinquus*)⁷². L'esplicito rimando al contesto delle dispute patrimoniali e l'impiego di tecnicismi giuridici da parte di Ovidio non risentono solo della sua esperienza di declamatore, ma anche – come è noto – delle funzioni che egli aveva svolto come membro del collegio dei *centumviri* e come *index privatus*, figura che arbitrava le controversie di diritto privato, dunque essenzialmente di natura economica⁷³. Oltre alla terminologia giuridica, nelle parole iniziali di Ulisse c'è un'affinità piuttosto stringente con l'inizio di un'altra declamazione, la *minor* 332, che ha sempre per oggetto una disputa ereditaria. In essa, intitolata *divitis et pauperis testamenta*, si ha la contesa per un'eredità dovuta all'ambigua formulazione di un testamento. Leggiamo il tema:

Pauper et dives amici erant. Dives testamento alium amicum omnium bonorum instituit heredem, pauperi iussit dari id quod ille sibi testamento daret. Apertae sunt tabulae pauperis. Omnium bonorum instituerat heredem. Petit totam divitis hereditatem. Ille qui scriptus est heres vult dare tantum quantum in censum habet pauper.

La situazione proposta dal maestro vede un ricco e un povero che sono amici. Il ricco, morendo, nomina erede una terza persona, ma lascia scritto nel testamento che al povero sia dato «ciò che» questi gli avesse lasciato in eredità (*id quod ille sibi testamento daret*). Letto il testamento del povero, si scopre che egli aveva nominato il

⁷⁰ Come osserva anche LORENZETTI, *L'armorum iudicium*, cit., pp. 233-234.

⁷¹ Su Ulisse come eroe «moderno» cfr. DE SARNO, *L'armorum iudicium*, cit., p. 49.

⁷² Cfr. anche *decl. min.* 324 *th. ambigitur de bonis*; per la formula giuridica, cfr. anche Cic. *Verr.* 2, 1, 116-117; 2, 2, 45.

⁷³ Ovidio stesso ne parla in *trist.* 2, 93-96, su cui si vedano E.J. KENNEY, *Ovid and the Law*, in *Yale Classical Studies* 21, 1969, pp. 243-263; pp. 246-249 e GEBHARDT, *Sermo Iuris*, cit., pp. 86-87. Non è del tutto chiaro se la funzione di *index privatus* rientrasse tra i compiti del *centumvir*, oppure se si trattasse di due ruoli distinti: oltre alle osservazioni di Kenney, sulla questione cfr. J. INGLEHEART, *A Commentary on Ovid, Tristia, Book 2*, Oxford 2010, pp. 116-118.

ricco suo erede universale; la lite sorge dalla diversa interpretazione che il povero e l'erede danno della clausola del testamento: il povero vorrebbe avere l'intera eredità del ricco, perché è questo ciò che lui aveva disposto di lasciare all'amico, mentre l'erede vorrebbe dare al povero solo una somma equivalente al suo misero patrimonio. La declamazione è svolta dalla persona del povero che reclama per sé l'intera eredità, ed egli esordisce così (332, 1):

Si ad votum meum, indices, fata cessissent, optabilius fuerat mihi ut is de cuius bonis contendimus esset heres meus. Ad hanc igitur petitionem invitus et tristis et flens venio.

Come si vede, la formulazione del concetto presenta forti somiglianze con il passo di Ovidio, dal momento che entrambi gli oratori esordiscono con un periodo ipotetico in cui si lamentano del destino che si è opposto ai loro *vota*. Tutti e due, inoltre, a partire dal termine *heres* sviluppano un ragionamento controfattuale relativo al 'testatore': per Ulisse sarebbe stato meglio che non ci fosse alcun erede, perché Achille dovrebbe avere le sue armi ed essere a sua volta a disposizione degli Achei (v. 130 *tu... tuis armis, nos te poteremur*, con uno schema commutativo in parte simile a quello della ἀντιμεταβολή del v. 97), mentre il povero ricorre al motivo del *pro amico mori* sostenendo che avrebbe preferito essere lui a morire prima dell'altro, lasciandolo come suo erede. I due personaggi, che in entrambe le liti partono da una posizione di svantaggio rispetto all'avversario, più titolato di loro a possedere il bene conteso, devono inoltre dimostrare la sincerità dei loro sentimenti verso il defunto: l'ostentata afflizione con cui il povero si presenta in tribunale (*tristis et flens*) lo accomuna alla teatrale commozione di Ulisse, ed entrambi si mostrano rassegnati al fato che li costringe ad affrontare la causa contro la loro volontà (*invitus... venio* per il povero, *mibi... negarunt fata* per Ulisse). La forte analogia tra i due passi può senz'altro dipendere dall'uso comune di materiali declamatorii 'di repertorio', ma in questo caso non sembra azzardato pensare a un impiego diretto di Ovidio da parte del maestro delle *Minores*⁷⁴.

Dopo questa premessa che gli permette di conciliarsi il favore dell'uditorio e che, come emerso dal confronto con le *Minores*, chiarisce la prospettiva 'patrimoniale' con cui affronta la contesa, Ulisse passa all'attacco di Aiace, opponendo la stoltezza dell'avversario al suo *ingenium* e rovesciando l'accusa che Aiace aveva rivolto al suo *loqui*: il *facere* del rivale è quello di un *hebes*, mentre con la sua *facundia* Ulisse ha molto aiutato gli Achei:

Huic modo ne prosit, quod, ut est, hebes esse videtur, 135
neve mihi noceat, quod vobis semper, Achivi,
profuit ingenium, meaque haec facundia, si qua est,
quae nunc pro domino, pro vobis saepe locuta est,
invidia careat, bona nec sua quisque recuset.

La retorica di Ulisse prosegue nel suo andamento contorto, con continue interruzioni sintattiche e un impiego copioso di relative e forme pronominali, quasi a evi-

⁷⁴ A notare l'affinità tra i due passi era stato già il Gronovius, citato da P. BURMAN in *M. Fabii Quintilianii Declamationum* tomus alter, Lugduni Batavorum 1720, p. 679: nessun rimando alle *Minores*, invece, nei commenti ovidiani.

tare l'enunciazione di concetti chiari e univoci. Ulisse teme che la manifesta stoltezza di Aiace lo possa favorire di fronte ai giudici e che risulti invece penalizzato l'*ingenium* che tante volte li ha soccorsi: non a caso, l'inciso asseverativo *ut est* (v. 135) rimanda a un'identica movenza usata da Cicerone per deridere i limiti cognitivi di un avversario come Antonio⁷⁵. Con una topica espressione di (falsa) modestia (v. 137 *si qua est*), Ulisse si richiama poi alla sua eloquenza, che egli impiega ora per sé, dopo averla tante volte messa al servizio dei compagni: il duplice rimando ai benefici che gli Achei hanno ricevuto dalle due eminenti doti di Ulisse, *ingenium* e *facundia*, non è certo disinteressato, ma serve all'oratore per presentare, sottilmente, i compagni come 'in debito' verso di lui. Un tocco di maliziosa ambiguità è dato da Ulisse anche all'auspicio finale del v. 139, *bona nec sua quisque recuset*: anche qui, egli evita di parlare in prima persona, ma pone la sua situazione su un piano generale, augurandosi che «nessuno» (*nec... quisque*) debba rinunciare ai suoi «beni»; in prima istanza è ovvio, in *bona*, il riferimento ai due talenti che egli chiama in suo aiuto, ma è altrettanto evidente che con questo termine egli allude anche a beni più concreti, ossia le armi, la «proprietà» che Ulisse rivendica per sé come *heres* di Achille. Si profila allora l'opposizione tra un Aiace che parla il linguaggio dell'onore, reclamando le armi come *praemium*, e un Ulisse che parla quello della venalità, mostrandosi da subito interessato all'acquisizione delle armi esclusivamente come bene materiale. Il contrasto tra i due contendenti e i rispettivi mezzi è altresì suggerito in maniera sarcastica dal gioco paronomastico tra *heres* (v. 129) e *hebes* (v. 135), quasi ad anticipare la vittoria che la cavillosa astuzia di Ulisse riporterà sull'ingenua fierezza di Aiace.

Dopo questo articolato *exordium*⁷⁶, Ulisse passa a refutare uno dei primi argomenti di Aiace, quello della sua nobiltà di sangue e della sua posizione privilegiata rispetto alle armi di Achille in virtù della loro parentela (v. 31 *frater erat, fraterna peto*). Ulisse, se da un lato ribatte che anche lui può vantare un'ascendenza divina per parte sia di madre che di padre, dall'altro rifiuta che il primato sulle armi possa decidersi solo in base a ragioni di sangue (vv. 148-153):

*Sed neque materno quod sum generosior ortu,
nec mihi quod pater est fraterni sanguinis insons,
proposita arma peto: meritis expendite causam, 150
dummodo, quod fratres Telamon Peleusque fuerunt,
Aiacis meritum non sit nec sanguinis ordo,
sed virtutis honor spoliis quaeratur in istis.*

Anche Ulisse invoca un confronto tra i due contendenti, che sia fatto non sulla base delle genealogie o delle parentele, ma dei meriti; egli esorta infatti al v. 150: *meritis expendite causam*, nella consapevolezza di avere meriti addirittura maggiori di quelli di Aiace nella passata guerra. Se Aiace muoveva da una *comparatio personarum*,

⁷⁵ Cfr. Cic. *Phil.* 2, 68 *quamvis enim sine mente, sine sensu sis, ut es, tamen et te et tua et tuos nosti*. Lo stesso timore di Ulisse che i giudici possano essere più tolleranti verso uno *stultus* è un *topos* dell'oratoria giudiziaria, cfr. Cic. *Caecin.* 30 *quid huic tu homini facias? Nonne concedas interdum ut excusatione summae stultitiae summae improbitatis odium deprecetur?*

⁷⁶ Si è ovviamente cercato di rintracciare, nei due discorsi, le canoniche *partes orationis*: cfr. DUC, *Postulat, ut capiat*, cit., p. 127.

considerando le diverse attitudini dei due litiganti, Ulisse si appella da subito a una *comparatio meritorum*: anche in questo caso, la situazione è tipica delle declamazioni. Si può citare a questo riguardo la *minor* 345, di grande importanza per la sua affinità tematica con uno degli argomenti cardine dell'orazione di Ulisse, come vedremo a breve, in cui due querelanti si contendono il premio per aver ucciso un tiranno: all'inizio della declamazione il maestro, calatosi nel ruolo di una delle due parti, indica agli allievi come impostare l'argomentazione (345, 2):

Viderimus ergo quae sit comparatio utriusque meritorum.

Se nelle parole di Ulisse si può dunque cogliere un chiaro segnale metaretorico (come avveniva per il *mecum confertur Ulixes* detto da Aiace al v. 6), va altresì notata l'attenzione di Ovidio alla caratterizzazione etica del personaggio: Aiace rivendica la sua nobiltà di sangue, mentre Ulisse dà il peso maggiore ai meriti che gli derivano dalla sua *virtus*, da adottarsi come unico metro per stabilire l'*honor* delle armi. Oltre a presentarsi da subito come un eroe moderno e 'borghese' rispetto all'arcaica rigidità di Aiace, nella romanizzazione dell'*armorum iudicium* Ulisse appare allora come l'*homo novus* che rifiuta il *sanguinis ordo* e confida solo nella *virtus* per la sua ascesa e la sua 'promozione'⁷⁷. Inoltre Ulisse, dimostrandosi del tutto a suo agio tra cavilli e *leges* ereditarie, contesta all'avversario di avere una posizione secondaria tra gli eredi di Achille e dunque di non poter reclamare nemmeno per quella via un diritto sulle armi:

*Aut si proximitas primusque requiritur heres,
est genitor Peleus, est Pyrrhus filius illi:
quis locus Aiaci? Pthiam haec Scyrumve ferantur!
Nec minus est isto Tencer patruelis Achilli:
num petit illa tamen? Num, si petat, auferat ille?* 155

Ulisse sfoggia una terminologia molto accurata che dimostra tutta la sua perizia in ambito legale (emerge nuovamente l'Ovidio centumviro): prima di Aiace, Achille ha come eredi suo padre Peleo e suo figlio Pirro e dunque, in termini di *proximitas* al defunto, egli non può aspirare all'eredità, essendo vivi i *primi heredes*. Per l'uso della terminologia giuridica, basta dare uno sguardo alle *Minores* per capire quanto le parole di Ulisse siano calate nella dimensione forense che è propria della realtà declamatoria: tornando alla *minor* 332, il povero riconosce all'avversario di essere stato nominato come primo erede del defunto (332, 6 *institutus es primo loco heres*), mentre nel *thema* della *minor* 308 viene citata una legge in base alla quale in assenza di figli a ereditare sono i parenti più vicini: *intestatorum sine liberis mortuorum bona proximi teneant*. Ma c'è di più, perché mentre Aiace aveva usato senza mezzi termini il termine *frater* per ri-

⁷⁷ In polemica con le vanterie nobiliari di Aiace, Ulisse aveva già detto ai vv. 140-141 che solo i meriti personali derivanti dalle proprie azioni sono da considerare: *Nam genus et proavos et quae non fecimus ipsi, / vix ea nostra voco*, parole in cui appare condensata l'etica dell'*industria* che, assieme, alla *virtus*, rappresenta l'essenza dell'*homo novus*; cfr. ad es. un passo delle *Verrine*, dove Cicerone elenca i tratti degli *homines novi* disprezzati dai nobili di nascita (2, 3, 7): *odistis hominum novorum industriam, despicitis eorum frugalitatem, pudorem contemnit, ingenium vero et virtutem depressam extinctamque cupitis*; sulla caratterizzazione di Ulisse come *homo novus* cfr. anche HARDIE, *Metamorfosi*, cit., pp. 238-239.

ferirsi ad Achille, Ulisse puntualizza polemicamente che si tratta piuttosto del suo *patruelis*, una posizione che, tra l'altro, Aiace condivide con suo fratello Teucro⁷⁸, senza che questo accampi pretese sulle armi.

Esaurita questa premessa di natura genealogica, Ulisse entra nel vivo del suo discorso, di cui offre una sorta di *partitio*, premettendo che nel parlare si atterrà all'ordine dei principali avvenimenti (v. 161 *rerum tamen ordine ducar*) e non mancando così di rimarcare la sua 'vera' competenza di oratore rispetto al parlare disordinato e mal organizzato di Aiace. Nell'avviare la rassegna dei suoi meriti verso gli Achei, Ulisse non può che partire da quello di aver portato Achille a Troia: viene dunque rievocato l'episodio di Sciro, dove Ulisse aveva smascherato Achille che era stato nascosto lì dalla madre intenzionata a sottrarlo alla guerra (vv. 162-169). Ma Ulisse va oltre questa singola azione: l'averlo portato in guerra fa sì che il merito ultimo di tutte le imprese di Achille sia, in realtà, suo (vv. 170-180):

Inieciue manum fortemque ad fortia misi. 170
Ergo opera illius mea sunt: ego Telephon hasta
pugnantem domui, victum orantemque refeci;
quod Thebae cecidere, meum est; me credite Lesbos,
me Tenedon Chrysenque et Cillan, Apollinis urbes,
et Scyrum cepisse; mea concussa putate 175
procubuisse solo Lyrnesia moenia dextra,
utque alios taceam, qui saevum perdere posset
Hectora, nempe dedi: per me iacet inclitus Hector!
Illis haec armis, quibus est inventus Achilles,
arma peto: vivo dederam, post fata reposco. 180

Proseguendo nell'uso della terminologia legale, Ulisse ricorda di aver compiuto su Achille una *manus iniectio* (v. 170), reclamandone a tutti gli effetti il possesso e spingendolo al compimento delle sue azioni eroiche. L'uso di un'espressione così fortemente connotata in senso giuridico, nonché – ancora una volta – patrimoniale⁷⁹, è funzionale alla strategia retorica di Ulisse: questo gli serve per rivendicare come materialmente sue tutte le imprese dell'eroe (v. 171 *opera illius mea sunt*), che vengono ricapitolate in un catalogo dominato dal martellante ricorrere di *ego/me* e del possessivo *meus*, fino a giungere alla paradossale conclusione che è opera di Ulisse la stessa uccisione di Ettore: *per me iacet inclitus Hector* (v. 178). Logica conseguenza del suo «entrare in possesso» di Achille tramite le armi con cui lo aveva adescato a Sciro (v. 179 *illis... armis quibus est inventus Achilles*) è che ora Ulisse reclaims a sé quelle dell'eroe caduto (vv. 179-180 *haec... arma peto*), e così, intorno al possesso delle armi, i due contendenti costruiscono due affermazioni paradossali: per Aiace sono le armi stesse a reclamare

⁷⁸ In realtà fratellastro: i due condividevano il padre, Telamone, mentre le madri erano diverse (Peribea per Aiace, Esione per Teucro).

⁷⁹ Ulteriore memoria del suo passato centumvirale; l'espressione è frequente in Ovidio anche nell'elegia: cfr. KENNEY, *Ovid and the Law*, cit., pp. 256-259, e ora L. PASETTI, *I termini paragiuridici nelle Declamationes maiores*, in A. LOVATO, A. STRAMAGLIA, G. TRAINA (a cura di), *Le Declamazioni maggiori pseudo-quintilianee nella Roma imperiale*, Berlin-Boston 2021, pp. 287-306; pp. 296-297, che si sofferma sull'impiego della formula tra declamazione e poesia; sull'uso di questa formula legale si veda anche DE SARNO, *L'armorum iudicium*, cit., pp. 60-62.

lui come possessore (v. 97 *Aiax armis, non Aiace arma petuntur*), mentre per Ulisse le armi usate per il suo tranello a Sciro gli garantiscono il diritto di possedere quelle con cui Achille ha combattuto. Ma la formulazione del v. 170 suggerisce un ulteriore sviluppo del ragionamento di Ulisse: egli non è solo «entrato in possesso» di Achille, ma lo ha anche «reso» un *vir fortis* pronto a compiere gesta eroiche (v. 170 *fortem... ad fortia misi*), ed ecco che su questo motivo si affaccia un altro tema declamatorio. La rivendicazione di Ulisse di essere il vero artefice dell'eroismo di Achille e, in ultima istanza, della vittoria achea, presenta infatti una stringente somiglianza con un tema comune a due *minores* (345 e 382), quello del *tyrannicida conductus*, «il tirannicida a pagamento»⁸⁰: si tratta di due controversie nelle quali un giovane valoroso riceve armi e denaro da un anziano facoltoso affinché uccida il tiranno; compiuta l'uccisione, i due si contendono il premio che spetta al tirannicida⁸¹. Vediamo i due *themata*:

(345) *Pauper ad tyrannicidium mercede conductus*
Tyrannicida optet quod volet. Dives adulescenti pauperi dedit pecuniam ut tyrannum occideret:
[et] occidit. De praemio ambigunt.

(382) *Tyrannicida conductus*
Cuius opera tyrannus occisus fuerit, praemium petat. Dives senex adulescentem robustum in
tyrannicidium pecunia data conduxit. Occidit adulescens tyrannum. Certant de praemio.

Entrambe le declamazioni sono svolte dalla parte del tirannicida materiale, che si oppone alla richiesta del suo 'promotore' di ottenere il premio con il pretesto di essere il vero autore del tirannicidio. Nella 345 – che, ricordiamo, si apre con l'invito a fare una *comparatio meritorum* dei due contendenti⁸² – a parlare è l'avvocato del tirannicida: egli afferma che promuovere un'azione è cosa ben diversa dal compierla e che dunque l'uomo che l'ha ingaggiato non può proclamarsi tirannicida per il solo fatto di aver meditato questa azione e di aver indotto un altro a portarla a termine (345, 4):

Sed quatenus in banc contentionem descendimus, videamus quomodo se tyrannicidam efficiat
adversarius noster. De libertate patriae cogitavit: nondum tyrannicidium est. Hortatus est aliquem,
pecuniam dedit, omnia fecit ut hic tyrannicidium faceret: simile esse hoc tyrannicidio ut
confitear, hoc ipso tamen apparet aliud esse quod simile est.

L'avvocato si immagina anche il discorso con cui il ricco ha convinto il giovane ad affrontare questa impresa (345, 12):

Velim narres iudicibus, audiente populo, quem sermonem cum hoc adulescente habueris, qua
exhortatione sis usus: 'Premitur tyrannide civitas nostra, cotidie gravia atque indigna patimur:
opus est aliquo viro forti, opus est aliquo bono cive, opus est liberatore tantorum malorum'.

⁸⁰ Per un inquadramento delle due declamazioni cfr. P. SCHWARTZ, *Tyrans et tyrannicides dans les Petites déclamations*, in M.T. DINTER, C. GUÉRIN, M. MARTINHO (eds.), *Reading Roman Declamation. The declamations ascribed to Quintilian*, Berlin-Boston 2016, pp. 267-278.

⁸¹ Diversa la situazione della *minor* 258 di cui si occupa LANDOLFI, *Sulle tracce di Ovidio epico*, cit., perché lì la contesa per il premio è tra un padre e un figlio entrambi *fortes* (situazione analoga a quella della *contr.* 10, 2 di Seneca il Vecchio).

⁸² *decl. min.* 345, 2 *viderimus ergo quae sit comparatio utriusque meritorum*. L'invito è pronunciato dalla persona declamante, sotto cui però si intravede il maestro, sempre attento a dare agli allievi istruzioni sullo svolgimento dell'esercizio.

Il promotore viene rappresentato nella sua opera di persuasione del giovane, avvenuta per mezzo di un discorso, che è, ovviamente, lo stesso strumento a cui era ricorso Ulisse per convincere Achille a unirsi alla guerra, facendo leva sulla gloria che gli sarebbe derivata (vv. 168-169):

*Nate dea' dixi 'tibi se peritura reservant
Pergama. Quid dubitas ingentem evertere Troiam?'*

Un'ulteriore somiglianza tra le due situazioni è data dal fatto che, come Ulisse sottolinea di essere stato lui a mandare il *vir fortis* alla guerra (v. 170 *fortem... ad fortia mis*), così anche il promotore della *minor* puntualizza che senza la sua iniziativa e il suo denaro il giovane non avrebbe mai compiuto il tirannicidio (345, 13):

Negat enim hunc iuvenem ad tyrannicidium fuisse venturum nisi pecunia conductus esset.

Se già nella *minor* 345 i punti di contatto con le argomentazioni di Ulisse sono notevoli, ancora più significativa è la 382, dove il dibattito ruota proprio intorno all'interpretazione della parola *opera* contenuta nella *lex* del *thema* (*cuius opera tyrannus occisus fuerit, praemium petat*), in base alla quale si deve stabilire chi sia il vero artefice del tirannicidio, se il vecchio ricco che ha fornito i mezzi o il giovane valoroso che ha messo in atto l'uccisione. Qui a parlare *pro se* è il giovane, che, interpretando la clausola *cuius opera* della *lex*, ribatte al vecchio che l'azione è cosa ben diversa dal *consilium* (382, 1):

'Cuius opera' inquit. Operam puto laboris esse, proelii, armorum. Tu quam dicis operam? Consilii? Atqui nemo, ut proposuit sibi tyrannicidium, continuo tyrannicida est. Tuum ipsum consilium quid profuisset citra manum meam? Ergo operam lex desiderat, ideo tantum concedit praemium; atqui si haec opera est, ego pugnavi.

Il punto di vista di Ulisse coincide interamente con quello del promotore dell'azione valorosa: egli è la persona che ha armato l'eroe, è l'artefice del *consilium* che ha determinato l'azione forte, della quale rivendica ora tutti i meriti. Il giovane della *minor* 382 non concede al rivale di presentare come *opera* valevole per l'attribuzione del premio il semplice piano (*consilium*) di uccidere il tiranno: a parti opposte, nell'*armorum iudicium* l'argomentazione di Ulisse consiste proprio nel presentare come «sua opera» tutte le imprese del *vir fortis* Achille in quanto scaturite dalla sua iniziativa, per affermare con ciò il suo pieno diritto a ricevere il premio. Ricorrendo al motivo del *cuius opera*, Ovidio riscrive quindi in chiave declamatoria lo stesso episodio di Sciro.

Come l'anziano promotore delle *Minores*, anche Ulisse si presenta più avanti come l'eroe del *consilium* che si pone alla guida dei *fortes* (vv. 360-362):

Quippe manu fortes nec sunt mihi Marte secundi: 360
consiliis cessere meis. Tibi dextera bello
utilis, ingenium est quod eget moderamine nostro.

La superiorità del *facere* sul *loqui* su cui Aiace aveva impostato il suo discorso viene così capovolta: il *consilium* è superiore alla forza, poiché anche altri eroi non meno valorosi di Aiace hanno ceduto alle decisioni di Ulisse, e lo stesso Aiace, debole nell'*ingenium*, necessita di essere da lui guidato⁸³.

⁸³ Nella romanizzazione dello scenario omerico, Ulisse si presenta come un vero e proprio consi-

Dopo essersi ascritto tutte le azioni valorose di Achille, Ulisse conclude il suo ragionamento reclamando, alla morte del compagno, le armi che lui gli aveva dato da vivo (v. 180): *vivo dederam, post fata reposco*; in realtà, si tratta di un semplice ritorno delle armi al loro originario possessore, che tale era divenuto al momento della sua *manus iniectio* su Achille (v. 170). Nel v. 180 si può così vedere la risposta 'legale' di Ulisse alle ragioni familiari con cui Aiace sosteneva la sua richiesta delle armi, che era similmente scandita al v. 31 da un'opposizione tra passato e presente: *frater erat: fraterna peto*. Va poi notata un'ulteriore somiglianza tra le parole di Ulisse e una battuta della *minor* 332, che abbiamo richiamato per la comune apertura sul compianto dell'amico morto, dove il povero afferma (332, 6):

Heredem omnium bonorum habui: hoc ut sim postulo.

Oltre alla movenza affine, il principio enunciato nei due passi è lo stesso: sulla base di ciò che si è attribuito all'altro nel passato (*heredem... habui* ~ *vivo dederam*), si rivendica ora il diritto alla sua eredità (*postulo* ~ *reposco*). Il povero che nel testamento ha lasciato tutti i suoi beni al ricco afferma che in virtù di questa disposizione deve ricevere tutti i suoi beni e similmente Ulisse, che ha dato le armi ad Achille portandolo in guerra, reclama le armi con cui Achille ha combattuto.

In maniera ancora più paradossale, Ulisse poco dopo si arroga il titolo di *vir fortis* a scapito dello stesso Aiace, ricorrendo all'argomento della sua *opera* già utilizzato per Achille. Ai vv. 216-235 egli rievoca un altro episodio iliadico, il sogno di Agamennone, che aveva messo alla prova i suoi uomini fingendo di voler abbandonare Troia e fare ritorno a casa: tutti sono pronti a partire e solo l'intervento verbale di Ulisse riporta i compagni al loro valore (v. 235 *amissamque mea virtutem voce repono*)⁸⁴. Poiché anche Aiace era pronto a ritirarsi dall'impresa⁸⁵, la conseguenza che ne trae Ulisse è chiara (vv. 236-237):

*Tempore ab hoc quodcumque potest fecisse videri
fortiter iste, meum est, qui dantem terga retraxi.*

Ulisse ricorre nuovamente a una formula di rivendicazione patrimoniale, *meum est*, che fa il paio con l'*iniecti manum* del v. 170⁸⁶ e che aveva già impiegato per reclamare

gliere politico, cfr. v. 239-240 *at sua Tydides mecum communicat acta, / me probat et socio semper confidit Ulixæ*; 364-365 *pugnandi tempora mecum / eligit Atrides*.

⁸⁴ Il. 2, 1-335: Ulisse parla più volte ai compagni (vd. oltre, nota 87).

⁸⁵ Cfr. vv. 223-224 *Quid quod et ipse fugit? Vidi, puduitque videre, / cum tu terga dares inbonestaque vela parares*.

⁸⁶ Le due formule sono spesso accoppiate in Ovidio, cfr. ad es. *am.* 1, 4, 40 *dicam 'mea sunt' iniciamque manum*, con KENNEY, *Ovid and the Law*, cit., pp. 257-258. Il motivo del *meum est* ricorre anche nella *minor* 258, dove il padre, già *fortis*, rivendica come suo l'eroismo del figlio (258, 1): *robur istud corporis tui meum est*; l'affinità di questo passo con l'*armorum indicium* è stata sottolineata da LANDOLFI, *Sulle tracce di Ovidio epico*, cit., p. 113 (cfr. anche nota *ad loc.* in PASETTI ET AL., *Le Declamazioni Minori*, I, cit., p. 291), ma rispetto al ragionamento di Ulisse ci sono delle differenze: nella *minor* 258, la disputa è tra due *fortes* e il padre sfrutta le ragioni del sangue per attribuirsi i meriti del figlio (258, 1 *animus iste ad contemnenda pericula paratus ex meo fluxit. Ego te diu praeceptis feci virum fortem, proxime quidem etiam exemplo*). Nel caso di Ulisse, oltre al diverso rapporto con Aiace, egli non parte dalla posizione di *fortis* e deve dunque sfruttare l'argomento del suo ingegno e della sua *opera* per appropriarsi di questo titolo a scapito del rivale (come anche di Achille).

come sua una specifica impresa di Achille (v. 173 *quod Thebae cecidere, meum est*). Con logica stringente, Ulisse non ha difficoltà a rivendicare come «sue» tutte le azioni compiute da Aiace dopo essere stato richiamato dalla fuga: quello che Aiace ha fatto da quel momento in poi è opera di Ulisse, e dunque il vero *vir fortis* è, ancora una volta, lui (l'appropriazione ufficiale del titolo è sottolineata dall'impiego dell'avverbio *fortiter*). In Omero non c'è una esplicita menzione di Aiace nell'episodio⁸⁷; in Ovidio invece Ulisse lo chiama espressamente in causa, sottilizzando sul confine temporale tra le azioni 'veramente' compiute da Aiace e quelle che sono invece merito suo (v. 236 *tempore ab hoc*), non senza svilire anche quelle con una formulazione nebulosa e screditante (*quodcumque potest fecisse videri*)⁸⁸. Già nel caso di Achille, Ulisse aveva riletto l'*Iliade* intestandosi l'uccisione di Ettore (v. 178): allo stesso modo ora, rievocando un episodio che avviene nel II libro del poema, egli trasforma l'Aiace omerico protagonista delle imprese successive in un inerte 'prodotto' del suo ingegno e della sua eloquenza⁸⁹, sfruttando nuovamente l'argomento declamatorio del *cuius opera*, che si rivela un vero asse portante della sua strategia retorica.

Terminato il racconto su Sciro, a partire dal v. 181 Ulisse sviluppa un altro ragionamento con cui confutare le accuse di Aiace sull'inutilità della sua eloquenza rispetto all'azione militare. È qui che Ulisse ricorda la vittoria delle sue parole in situazioni difficili, quando era riuscito a convincere Agamennone a uccidere Ifigenia e aveva ingannato Clitemestra nascondendole la verità sull'imminente destino della figlia (vv. 181-195; abbiamo già richiamato questi due momenti analizzando il discorso di Aiace⁹⁰). Ulisse ricorda anche la sua rischiosa missione entro le mura di Troia assieme a Menelao per chiedere la restituzione di Elena, e il discorso tenuto di fronte allo stesso Priamo (vv. 196-204). Se nella sezione precedente Ulisse aveva impiegato soprattutto un lessico economico, ora vira verso il registro della politica: egli ha curato i *publica commoda* (v. 188) e si è fatto interprete delle volontà della *communis Graecia* (v. 199). Ulisse si presenta come uomo versatile, a differenza di Aiace, che è solo in grado di combattere: egli è un uomo eminentemente politico, che usa la mente per l'utilità comune⁹¹, come dimostrato dal caso di Ifigenia, quando aveva persuaso Agamennone a sacrificare la figlia in nome dell'*utilitas populi* (v. 191). La rievocazione di queste gesta da parte di Ulisse, però, non fa che confermare la caratterizzazione ambigua con cui egli è presentato fin dalle sue prime battute (si ricordi la 'riserva' di Ovidio sulle sue false lacrime al v. 132: *veluti lacrimantia tersit / lumina*). Il discorso di

⁸⁷ Nell'*Iliade* Odisseo, esortato da Atena, tiene vari discorsi ai compagni pronti a partire: un'esortazione ai re e capi scelti (vv. 190-197) e ai soldati (vv. 200-206) e poi, durante l'assemblea degli Achei, il discorso contro Tersite (vv. 246-264) e quello rivolto a tutti i partecipanti (vv. 284-332). Come ipotizza HARDIE, *Metamorfosi*, cit., p. 246, Ovidio può aver tratto lo spunto per l'accusa ad Aiace dall'esortazione dell'Odisseo omerico a generici βασιλῆες e ἔξοχοι ἄνδρες (Il. 2, 188).

⁸⁸ A proposito della quale, HARDIE, *Metamorfosi*, cit., p. 249 osserva: «Il potere di Aiace esiste solo in apparenza; *fecisse videri* va al cuore della manipolazione che Ulisse fa di apparenza e realtà».

⁸⁹ Secondo PAPAIOANNOU, *Redesigning Achilles*, cit., p. 177, nella riscrittura ovidiana Ulisse diviene quasi un sostituto di Omero, facendosi *author* della stessa *Iliade*, «for, without his initiatives in the time prior to the *Iliad*, there would be no Achilles to join the Trojan War, and therefore no *Iliad* for Homer to write about – and for Ajax to act in».

⁹⁰ Cfr. *supra*, pp. 101-102.

⁹¹ Cfr. CASAMENTO, *Tutius est fictis contendere verbis*, cit., pp. 144-145.

Aiace aveva già messo in luce il carattere infido dei suoi discorsi, sfruttando la tipica opposizione declamatoria tra oratoria e altre professioni: ora che Ulisse rivendica orgogliosamente i suoi meriti di oratore, nella sua *persona* non si scorgono solo i tratti del benefattore comune, ma si insinuano anche quelli del demagogo (v. 196 *mittor et Iliacas audax orator ad arces*⁹²); le potenzialità dannose della sua eloquenza sono evidenti in particolare quando egli ricorda di aver convinto Clitemestra a cedere la figlia non con un'esortazione basata sulla verità dei fatti, ma con un astuto inganno (vv. 193-194 *quae non hortanda, sed astu / decipienda fuit*). È vero che i suoi *verba* sono volti ai *publica commoda*, ma proprio la pretesa di parlare a nome dell'interesse generale è tipica dei demagoghi: basti ricordare una figura per più versi simile a quella di Ulisse, il virgiliano Drance, che durante il concilio dei Latini nel libro XI dell'*Eneide* si contrappone al valoroso Turno proprio sostenendo di parlare a nome dell'interesse collettivo e, soprattutto, di sapere dove esso risieda (*Aen.* 11, 344-345): *cuncti se scire fatentur / quid fortuna ferat populi, sed dicere mussant*. Drance, *seditione potens*, prototipo del demagogo ignavo⁹³, ha un forte influsso nella caratterizzazione di Ulisse, in opposizione a un Aiace che richiama i tratti a un tempo eroici e tragici di Turno, uomo d'azione che al suo accusatore ribatte (*Aen.* 11, 380) *non replenda est curia verbis*⁹⁴.

Con la rassegna dei suoi meriti di *orator*, dunque, Ulisse rivendica di essere stato anche lui estremamente utile ai compagni: nella sua argomentazione si riaffaccia allora il dibattito declamatorio su quale sia la professione più utile alla collettività. Abbiamo osservato l'affinità tra Aiace e il medico protagonista della *minor* 268, che sulla scorta della riconosciuta utilità del suo mestiere si oppone al fratello oratore, accusato, come Ulisse, di confidare solo nel suo *eloquium*, spesso asservito a cause disoneste. Ulisse sfrutta a sua volta questo motivo declamatorio, ribadendo quanto di buono ha procurato ai suoi con l'azione e con il *consilium* (vv. 205-215):

<i>Longa referre mora est, quae consilioque manuque</i>	205
<i>utiliter feci spatiosi tempore belli.</i>	
<i>Post acies primas urbis se moenibus hostes</i>	
<i>continuuere diu, nec aperti copia Martis</i>	
<i>ulla fuit; decimo demum pugnavimus anno:</i>	
<i>quid facis interea, qui nil nisi proelia nosti?</i>	210

⁹² L'aggettivo *audax* condensa a mio avviso tutta l'ambiguità dell'Ulisse ovidiano (che è *fallax* in *met.* 13, 712), sospeso tra eloquenza e demagogia; il valore del termine è, come noto, negativo ed esso è tipicamente impiegato da Cicerone per designare gli oppositori dei *boni* nello scontro politico della tarda repubblica (su questo mi limito a rimandare al classico studio di C. WIRSZUBSKI, *Audaces. A study in political phraseology*, in *JRS* 51, 1961, pp. 12-22). Per il nostro passo, si veda la ricca discussione di DE SARNO, *L'armorum iudicium*, cit., pp. 70-73, di cui però non condivido le conclusioni: la studiosa, pur riconoscendo l'ambiguità del termine in relazione a Ulisse, ritiene che esso riveli la simpatia di Ovidio per il personaggio, di cui prenderebbe le difese rispetto alle accuse di vigliaccheria mosse da Aiace, che lo chiama più volte *timidus* (p. 72: «egli qui vuol dire, in sostanza, che anche per parlare c'è bisogno di coraggio, non solo per combattere, e con ciò risponde ad Aiace»).

⁹³ Cfr. la sua descrizione in *Aen.* 11, 338-340 *largus opum et lingua melior, sed frigida bello / dextera, consiliis habitus non futilis auctor, / seditione potens*, che richiama molti dei tratti dell'Ulisse ovidiano.

⁹⁴ Sulle analogie tra i due scenari epici cfr. HARDIE, *Metamorfosi*, cit., p. 214 e PEIRANO GARRISON, *Persuasion*, cit., pp. 203-204. Come fa notare Hardie, è verosimile che lo stesso dibattito tra Drance e Turno risenta della precedente tradizione dell'*armorum iudicium*.

*Quis tuus usus erat? Nam si mea facta requiris,
hostibus insidior, fossa munimina cingo,
consolor socios ut longi taedia belli
mente ferant placida, doceo quo simus alendi
armandique modo, mitor quo postulat usus.*

215

Ulisse dà la propria visione della sua utilità pubblica, che Aiace gli contestava (v. 12 *tantum valet iste loquendo*), presentandosi come una perfetta sintesi di doti militari e politiche (v. 205 *consilioque manuque*): egli non manca di valore militare (v. 212) e al tempo stesso offre un determinante contributo fungendo da consigliere, pacificatore e istruttore dei suoi compagni; al confronto con la molteplicità delle sue attitudini, Aiace, che sa solo combattere (v. 210 *qui nil nisi proelia nosti*), non serve a nulla (v. 211 *quis tuus usus erat?*). Nell'argomentazione di Ulisse riaffiorano i motivi della *minor* 268: in essa il medico non si oppone solo al fratello oratore, ma anche a quello che fa il filosofo, presentato anch'egli come inutile per la società (268, 15):

Verumtamen, ut aliqua etiam de universo loquamur, quis usus ipsorum virorum? Militiaene utiles an civilibus officiis? Quid in his deprehendas praeter fictam frontem et perpetuum otium et quandam ex arrogantia auctoritatem?

Il medico chiede ironicamente al fratello a cosa servano i filosofi: essi non hanno nessun *usus*, né nelle azioni militari, né nella vita civile. Parallelamente, Ulisse non solo rivendica a sé la competenza in entrambe le sfere (v. 205 *consilioque manuque*), ma rivolge al suo avversario la stessa domanda che il medico estende all'intera categoria dei filosofi: *quis tuus usus erat?* Un'ulteriore affinità nello schema retorico dei due passi è data dal fatto che come Ulisse rinfaccia al rivale, mediante una litote, di saper fare solo una cosa, combattere (*nil nisi proelia nosti*), allo stesso modo il medico contesta ai filosofi di non saper fare altro che simulare serietà e arroganza nella loro perenne inerzia (*quid in his deprehendas praeter...?*)⁹⁵. La tradizionale opposizione tra Aiace e Ulisse in termini di ἔργα contro λόγοι che già compariva in Antistene trae in Ovidio ulteriore sviluppo retorico e argomentativo dallo spunto declamatorio dell'utilità sociale delle varie professioni; questo tema scolastico è sua volta ben innestato sul tipico dibattito romano intorno alla primato della vita politica o di quella militare, riflesso ad esempio nella già citata declamazione 47 di Calpurnio Flacco, dove a gareggiare per il consolato sono un *orator* e un *vir fortis*⁹⁶.

A proposito della diffusione di questo motivo a cavallo tra vari generi letterari, è interessante richiamare un aneddoto di Livio che sembra fondere insieme il dibattito su chi sia più utile alla *res publica* e lo scenario dell'*armorum iudicium*. Nel libro X degli *Ab urbe condita* si narra della rivalità tra i consoli Appio Claudio e Lucio Volumnio (296 a.C.), che rappresentano, come nel caso di Ulisse e Aiace, i poli opposti del-

⁹⁵ Su questa beffarda raffigurazione dei filosofi cfr. MASTROROSA, *Un nuovo capitolo della contesa fra le artes*, cit., pp. 51-54.

⁹⁶ Cfr. anche Calp. *decl.* 32, dove un *orator* si oppone al fratello, *vir fortis*, in occasione di un processo al padre per tradimento (cfr. L.A. SUSSMAN, *The Declamations of Calpurnius Flaccus. Text, translation and commentary*, Leiden 1994, p. 191); sulla diffusione del motivo cfr. Cic. *Mur.* 30 *duae sunt artes quae possint locare homines in amplissimo gradu dignitatis, una imperatoris, altera oratoris boni*; *de orat.* 1, 7; *Brut.* 256.

l'oratoria e dell'azione: sorta tra i due una contesa su chi dovesse guidare le operazioni in Etruria durante la terza guerra sannitica, ad Appio che si vantava di aver reso eloquente il collega, prima inabile a parlare, questi risponde (10, 19, 8):

'Quam mallem' inquit Volumnius 'tu a me strenue facere quam ego abs te scite loqui didicissem'. Postremo condicionem ferre quae decretura sit non orator (neque enim id desiderare rem publicam) sed imperator uter sit melior.

Nelle sue parole contro Appio, Volumnio afferma la superiorità dell'azione sulla parola mediante l'abituale opposizione tra *facere* e *loqui*, ricorrendo a una formulazione concettosa e non priva di una certa coloritura declamatoria. Non a caso lo sfondo è, anche qui, quello di una *lis* in cui è in palio la gloria per un'impresa bellica, da affidarsi, come sottolinea Volumnio (Aiace?), non al console più eloquente, ma a quello più forte. Se Livio traspone il suo episodio storico entro il paradigma mitico-declamatorio dell'*armorum iudicium*⁹⁷, Ovidio per parte sua attualizza il dibattito sulle armi, che non rientra più solo nel filone generale (e già omerico) dell'opposizione tra parola e azione, ma anche in quello, più specificamente romano, del potenziale conflitto tra *arma* e *toga*.

Ulisse prosegue con la rievocazione delle sue gesta e con la sua autodifesa dalle accuse di Aiace: arriva a esibire platealmente le sue ferite di guerra contestando ad Aiace di avere un *sine vulnere corpus* (v. 267)⁹⁸, ribatte all'accusa di essersi nascosto per evitare la guerra con la constatazione che Aiace non può vantarsi di averlo smascherato, come almeno lui aveva fatto con Achille (vv. 304-305 *deprensus Ulixis / ingenio tamen ille, at non Aiakis Ulixes*) e rinfocola le sue critiche alla stoltezza dell'avversario con una topica sequenza di *adynata* (vv. 324-327⁹⁹). Al termine della sua requisitoria, è allora lui a chiedersi sdegnato *et se mihi comparat Ajax?* (v. 338), ribattendo all'esclamazione iniziale di Aiace (v. 6 *et mecum confertur Ulixes*) e chiudendo così circolarmente la *comparatio personarum* su cui è stata impostata la controversia (si ricordi la simile domanda che il fratello del defunto pone al suo amico nella *minor* 321, 5: *quae comparatio esse personarum potest?*). L'ultimo merito che Ulisse rivendica è quello di aver ottenuto la vittoria finale su Troia con il furto notturno del Palladio (v. 348 *illa nocte mihi Troiae victoria parta est*, una formula che ricalca quella impiegata al v. 178 per rivendicare la 'sua' uccisione di Ettore: *per me iacet inclitus Hector*); a questo punto egli ricapitola in una *synkrisis* le differenze tra lui e il rivale (vv. 363-369), dopo aver ricordato (vv. 354-361) come tutti i più forti tra gli Achei si siano ritirati dalla contesa riconoscendo la superiorità del *consilium* sulla forza e l'inferiorità del *pugnax* rispetto al *sapiens*:

⁹⁷ Il contrasto tra consoli con opposte inclinazioni rientra in un frequente *pattern* narrativo liviano: cfr. A. JOHNER, *La violence chez Tite-Live. Mythographie et historiographie*, Strasbourg 1996, pp. 54-71.

⁹⁸ vv. 262-265 *'sunt et mihi vulnera, cives, / ipso pulchra loco; nec vanis credite verbis, / aspice en!' vestemque manu diduxit et 'haec sunt / pectora semper' ait 'vestris exercita rebus'*. Anche in questo dettaglio il grado di romanizzazione è molto elevato, come si evince dall'esplicito richiamo alla celebre mossa di Marco Antonio durante il processo di Manio Aquilio ricordata nel *De oratore* ciceroniano (2, 124 *qui in causa perorando non dubitavit excitare reum consularem et eius diloricare tunicam et iudicibus cicatrices adversas senis imperatoris ostendere*): discussione di questa ripresa in CASAMENTO, *Tutius est fictis contendere verbis*, cit., pp. 147-149.

⁹⁹ *Ante retro Simois fluet et sine frondibus Ide / stabit et auxilium promittet Achaia Troiae, / quam... / Aiakis stolidi Danaïs sollertia prosit.*

*Tu vires sine mente geris, mihi cura futuri;
tu pugnare potes, pugnandi tempora mecum
eligit Atrides; tu tantum corpore prodes,* 365
*nos animo; quantoque ratem qui temperat anteit
remigis officium, quanto dux milite maior,
tantum ego te supero. Nec non in corpore nostro
pectora sunt potiora manu: vigor omnis in illis.*

Il confronto che Ulisse propone è impietoso: in una distinzione che attinge al motivo filosofico dell'anima come guida del corpo, Aiace rappresenta la mera corporeità, mentre la mente, l'anima razionale, è rappresentata da Ulisse, che ricorre alle consumate immagini del *gubernator* della nave superiore al semplice rematore, o del comandante che precede il soldato¹⁰⁰. Ulisse, il contendente più debole, per svinire l'avversario sfrutta quella stessa *comparatio* che Aiace aveva evocato all'inizio del suo discorso, sicuro di vincere proprio perché indubbiamente superiore: questo confronto finale sancisce retoricamente l'efficacia persuasiva della *comparatio*, uno strumento in grado di far prevalere anche le ragioni più deboli, come ricorda il maestro delle *Minores* in un passo che abbiamo già richiamato¹⁰¹.

Giunto alla *peroratio*, Ulisse chiede che sia decretata la sua vittoria e che siano riconosciuti tutti i suoi sforzi profusi negli anni di guerra (vv. 370-372):

*At vos, o proceres, vigili date praemia vestro
proque tot annorum cura, quibus anxius egi,
hunc titulum meritis pensandum reddite nostris!*

Riprendendo un'esortazione già fatta al v. 150 (*meritis expendite causam*), Ulisse invita i giudici a rendere un omaggio adeguato ai suoi meriti. Il v. 372 ha una forte coloritura economico-legale: l'espressione *titulum reddere*, in particolare, è impiegata da Ovidio anche nei *Tristia* come formula di ringraziamento per un amico fedele, disposto a offrirgli nell'esilio anche il suo aiuto economico¹⁰²; passando per Valerio Massimo¹⁰³, la ritroviamo poi, ancora una volta, nelle *Minores*, nella contesa *de praemio* che fa da sfondo alla *minor* 329. Una città governata da un tiranno è colpita da una pestilenza e un oracolo vaticina che solo con l'uccisione del tiranno essa terminerà; il tiranno si uccide e i suoi familiari reclamano come *praemium* che il suo corpo venga seppellito nel foro, come è norma che vengano onorati i tirannicidi; la contesa ruota intorno al fatto che la parte avversa non ammette che un tiranno suicida possa essere considerato come un tirannicida, e quindi nega il premio; di conseguenza, si pone il problema di stabilire a chi vada il merito dell'uccisione del tiranno, cioè chi sia la per-

¹⁰⁰ Nell'immagine del *gubernator* si può vedere una ripresa da Antistene, in cui Odisseo la utilizzava per raffigurarsi come φύλαξ dei suoi compagni (fr. 15, 8 Declava Caizzi): ἀλλ' αὐτός, ὥσπερ οἱ κυβερνήται τὴν νύκτα καὶ τὴν ἡμέραν σκοποῦσιν ὅπως σώσουσι τοὺς ναῦτας, οὕτω δὲ καὶ ἔγωγε καὶ σὲ καὶ τοὺς ἄλλους ἅπαντας σώζω.

¹⁰¹ *decl. min.* 325, 4 *quaedam, etiamsi per se firma non sunt, comparatione vincunt.*

¹⁰² *trist.* 4, 5, 13-14 *certe ego, si sineres, titulum tibi reddere vellem / et raram famae conciliare fidem*; ai vv. 7-8 Ovidio aveva detto: *cuius eram censu non me sensurus egentem, / si Caesar patrias eripuisse opes.*

¹⁰³ Siamo dunque in un contesto non alieno alla declamazione: il nesso si trova in Val. Max. 3, 2, 8 *reddendus est nunc Romanae inventuti debitus gloriae titulus* e 6, 8, 6.

sona che *bene... de re publica meruit quod aliquando finem imposuit harum calamitatum* (§ 5) e così il locutore dice (329, 9):

Sed si velimus suum titulum reddere liberatoribus nostrae civitatis, illum dii occiderunt.

Per la persona declamante, che rappresenta gli interessi della città, in questa contesa sui meriti quello dell'uccisione del tiranno non va al despota che si è suicidato, ma agli dèi che con il loro oracolo hanno permesso la sua eliminazione; in uno scenario tipologicamente affine, Ulisse reclama per sé i meriti principali della guerra troiana e dunque chiede che sia attribuito un riconoscimento adeguato alle sue azioni. La conclusione del suo discorso, con l'insistenza sul «tornaconto» che egli si attende dalle sue imprese (*titulum... pensandum*), appare così del tutto in linea con la sua preminente aspirazione, enunciata fin dall'esordio, che è quella di diventare l'*heres* dei beni di Achille¹⁰⁴; con questa ultima richiesta Ulisse non fa che esplicitare un concetto già velatamente espresso nelle sue prime battute, ossia che egli non aveva speso gratis per i compagni il suo *ingenium* e la sua *facundia*¹⁰⁵.

4. PER CHI PARTEGGIA OVIDIO? FINALE DELLA CONTESA E CONCLUSIONI

Terminato l'agone oratorio, il commento che Ovidio fa è significativo: la contesa dimostra chiaramente il potere superiore della parola, del *dicere* rispetto al *facere*, poiché è l'uomo *disertus* che ottiene le armi grazie alla *facundia* (vv. 382-383):

*Mota manus procerum est, et quid facundia posset
re patuit, fortisque viri tulit arma disertus.*

Questa chiusa, incisivamente epigrammatica, è stata variamente interpretata a seconda di chi si ritenga essere l'eroe a cui va la 'simpatia' di Ovidio. Per la maggior parte dei critici, essa va senza dubbio a Ulisse, uomo di parola come il poeta, del quale l'eroe di Itaca rappresenterebbe quasi un alter ego¹⁰⁶. In pochi hanno proposto una lettura diversa, mettendo in luce le molteplici ombre che avvolgono la sua figura e sottolineando la serietà con cui Ovidio presenta il drammatico esito della contesa¹⁰⁷: noi ag-

¹⁰⁴ Proprio per il linguaggio così schiettamente economico del v. 372, in linea con il reale interesse di Ulisse nella contesa, non mi sembra plausibile l'interpretazione di PAPAIOANNOU, *Redesigning Achilles*, cit., pp. 203-205, che vede nell'impiego di *titulus* anche il riconoscimento ovidiano di Ulisse come *auctor* della nuova *Iliade* che egli ha narrato nel suo discorso.

¹⁰⁵ Cfr. vv. 136-139 *neve mihi noceat, quod vobis semper, Achivi, / profuit ingenium, meaque haec facundia, si qua est, / quae nunc pro domino, pro vobis saepe locuta est, / invidia careat, bona nec sua quisque recuset*.

¹⁰⁶ Così per DE SARNO, *L'armorum iudicium*, cit., pp. 98-101; DIPPEL, *Die Darstellung*, cit., pp. 97-101; PAPAIOANNOU, *Redesigning Achilles*, cit., pp. 202-206; MADER, *Lightweights*, cit., pp. 289-293; Ovidio parteggia per Ulisse anche per A. PERUTELLI, *Ulisse nella cultura romana*, Firenze 2006, pp. 65-68.

¹⁰⁷ Così LORENZETTI, *L'armorum iudicium*, cit., pp. 243-247; breve ma incisivo anche il giudizio di TARRANT, *Ovid and the Failure of Rhetoric*, cit., p. 72: «The episode does indeed illustrate the power of rhetoric to move its listeners, but the import of Ulysses' success is *thoroughly negative*, showing how dishonest rhetoric can extort an unjust victory from an audience wanting in discernment» (corsivo mio). Più sfumata la posizione di CASAMENTO, *Tutius est fictis contendere verbis*, cit., p. 153 e di PEIRANO

giungiamo che l'individuazione di una cospicua presenza di tematiche declamatorie nel suo discorso ha permesso di evidenziare in Ulisse non pochi tratti moralmente discutibili come l'avidità (egli non vuole le armi come *praemium* ma come *hereditas*) e la *fiducia eloquentiae* per la quale egli non si vergogna e anzi si vanta di aver vinto cattive cause, come quelle di fronte ad Agamennone e Clitemestra per ottenere il sacrificio di Ifigenia. Ulisse è un vero illusionista della parola, come si è visto dalle sue prime, enigmatiche battute: Ovidio ammira di certo la sua abilità, il suo *ingenium* superiore che lo porta alla vittoria, ma riconosce anche l'ingiustizia dell'epilogo e, per dircelo, sfrutta proprio quell'ambiguità verbale su cui si regge l'oratoria di Ulisse. A ben vedere, infatti, nel v. 383 non è detto chiaramente *chi* sia il *vir fortis* di cui Ulisse ottiene le armi: a prima vista, la frase *fortisque viri tulit arma disertus* significa, con un normale genitivo di specificazione, che l'uomo eloquente ha conquistato «le armi dell'eroe», ossia di Achille; ma è possibile anche un'altra lettura, quella di *vir fortis* come genitivo di pertinenza, con la quale il significato cambia, perché allora è da intendersi che l'uomo eloquente ha conquistato «le armi *che sarebbero spettate* all'eroe», e dunque ad Aiace. Dopo le contorsioni verbali di Ulisse, è allora Ovidio a prendersi una rivincita sulla sua astuzia e sui suoi enigmi, denunciando velatamente la sua 'ingiusta' vittoria¹⁰⁸.

Anche i tre versi successivi confermano la solidarietà 'vera' di Ovidio per il perdente della contesa (vv. 384-386):

*Hectora qui solus, qui ferrum ignesque Iovemque
sustinuit totiens, unam non sustinet iram,
invictumque virum vicit dolor.*

Nel prelude alla scelta del suicidio da parte di Aiace, Ovidio tiene a ristabilire la verità dei fatti dopo le troppe mistificazioni di Ulisse, accentuando sia il *solus* predicativo del v. 384 sia il *totiens* del v. 385, entrambi in posizione marcata prima della pentemimere: la realtà è che Aiace da solo aveva affrontato Ettore e tutti i furori della guerra, e di fronte all'oggettività dei fatti doverosamente riaffermata dal narratore non possono che dissolversi le astruse affermazioni di Ulisse, che era stato capace addirittura di intestarsi l'uccisione di Ettore.

Concludiamo con un bilancio sulla presenza della declamazione all'interno dell'*armorum iudicium*. L'analisi di questo lungo episodio delle *Metamorfosi* attraverso il filtro delle *Declamationes Minores* ha permesso di vedere come la sua costruzione sia solidamente ancorata al mondo della declamazione e ai temi diffusi nelle scuole che Ovidio aveva frequentato da giovane. Le argomentazioni e le strategie retoriche e meta-retoriche proprie delle *lites de praemio*, delle contese ereditarie, delle dispute sul valore delle professioni emergono a più riprese, configurandosi sia come semplici spunti, sia come vere linee-guida delle orazioni dei due protagonisti: basti pensare, per fare qualche esempio, all'impostazione 'teorica' del dibattito come una *comparatio*

GARRISON, *Persuasion*, cit., p. 210, che constatano la prossimità 'professionale' di Ovidio poeta a Ulisse oratore, ma al tempo stesso evidenziano le riserve 'personali' di Ovidio sui mezzi che il suo personaggio impiega per vincere.

¹⁰⁸ Sull'ambiguità della frase cfr. anche HOPKINSON, *Metamorphoses*, cit., pp. 17-18.

personarum, in linea con i precetti dei retori, o allo spunto sul tema declamatorio della *fraternitas* che emerge dalle parole di Aiace, o al rilievo primario che il tema del *cuius opera* assume nel discorso di Ulisse. L'impiego dei temi declamatori ha poi un fondamentale risvolto nella definizione delle personalità dei contendenti: Aiace è il *vir fortis* sicuro che il suo valore indiscutibile gli procurerà il premio che si merita, mentre Ulisse appare soprattutto come l'*heres* che mette in campo la sua perizia retorica e giuridica per reclamare il bene a cui aspira. Sfruttando con tanta ampiezza i temi della declamazione, Ovidio non ha solo trasformato Aiace e Ulisse in due *personae* declamanti così simili ai vari litiganti delle *Minores*, ma ha compiuto anche una vera e propria metamorfosi letteraria dell'*armorum iudicium*: se fino a quel momento la fortuna dell'episodio aveva percorso distintamente la via della poesia epico-tragica e quella della retorica, Ovidio le fa ora convergere e, da poeta affermato, non rinuncia a esercitarsi ancora una volta nel tipo di declamazione che prediligeva al tempo della scuola, riscrivendo l'*armorum iudicium* sotto forma di una *controversia ethica* in versi.

ABSTRACT

L'articolo propone un confronto tra l'*armorum iudicium* delle *Metamorfosi* di Ovidio e le *Declamations Minores* attribuite a Quintiliano: nelle argomentazioni contrapposte di Aiace e di Ulisse si individuano molteplici motivi declamatori tipici della retorica di scuola (ad esempio il *praemium* del *vir fortis*, la contesa per un'eredità, la *comparatio* tra professioni e tra meriti individuali). Riscrivendo l'episodio epico sotto forma di una *controversia*, Ovidio attinge ampiamente ai *themata* su cui si era esercitato durante la sua giovanile frequentazione delle scuole di declamazione.

The article proposes a comparison between the *armorum iudicium* in Ovid's *Metamorphoses* and the *Declamations Minores* attributed to Quintilian: in the opposing speeches of Ajax and Ulysses, many declamatory motifs typical of school rhetoric can be identified (e.g. the *praemium* of the *vir fortis*, the dispute over a *hereditas*, the *comparatio* between professions and individual merits). Reshaping the epic episode in the form of a *controversia*, Ovid draws extensively on common declamatory *themata* that were familiar to him since attending declamation schools as a young student.

KEYWORDS: Ajax; Ulysses; Ovid; Declamation; Declamatory Themata.

Tommaso Ricchieri
Alma Mater Studiorum Università di Bologna
tommaso.ricchieri@unibo.it